

UMBERTO TATAFIORE
BARBONI

Umberto Tatafiore – Tutti i diritti riservati

Don't give up.

*In this proud land we grew up strong
We were wanted all along
I was taught to fight, taught to win
I never thought I could fail*

*No fight left or so it seems
I am a man whose dreams have all deserted
I've changed my face, I've changed my name
But no one wants you when you lose*

Peter Gabriel

Introduzione

Napoli, nei primi anni ottanta, appariva preda di un traffico anarchico e prepotente, nella vita di tutti i giorni tutto sembrava affidato al caso e alla legge del più forte. Prendere un autobus era come partecipare a una lotteria dalla quale raramente si usciva vincitori. Non c'erano isole pedonali e il solo prospettare suonava come una bestemmia. Il teatro della vita che in passato ferveva solare e limpido nelle strade di Napoli aveva cambiato scenario perdendo la patina di allegria che lo caratterizzava e si mostrava in tutta la sua drammaticità. La paura, l'ansia, il dolore, una volta nascosti e sussurrati appena negli inciuci delle capere, trovando terreno fertile venivano fuori dai bassi, dagli androni dei palazzi ingabbiati di tubi Innocenti e martoriati dalle siringhe di cemento a memoria del terremoto dell'Irpinia che il ventitrè novembre millenovecentottanta scosse Napoli e i Napoletani. Una crepa si era aperta, inghiottendo un'epoca e dando inizio a qualcos'altro. Lo spettacolo era ora reso in tutta la sua reale tragicità.

Quella situazione abbastanza caotica aveva però una sua logica e permetteva di trovare uno spazio vivibile a chi riusciva ad attuare il concetto di vivi e lascia vivere o, per usare una terminologia più coreografica, l'arte di arrangiarsi e questo portava alla ribalta personaggi originali, degni di attenzione. La città era molto viva, animata da gente non ancora anestetizzata da miriadi di canali televisivi e per questo padrona del proprio tempo. Si usciva di più, ci si incontrava di più, si passeggiava di più e soprattutto si parlava e si aveva voglia di ascoltare di più. Non c'erano tantissimi locali trend, ma i giardinetti, le piazze, i bar e i chioschi degli acquafrescai erano punti d'incontro per centinaia di persone. Lo stile, la cultura e la peculiarità del popolo napoletano non erano ancora stati soffocati dal livellamento imposto dai media e dalla grossa distribuzione commerciale.

In quel periodo si poteva incontrare per la strada un personaggio sempre accompagnato da un cane e dall'immane busta di plastica tipica dei barboni. Il cane che prima era marrone e poi, quando questi morì, bianco e nero si chiamava Guaglio' e il barbone Vincenzo detto O' Piscitiello.

All'epoca ero adolescente e frequentavo con alcuni amici i giardinetti del quartiere di Santa Lucia. Passavamo il tempo tra una partita di calcio, una sfida al flipper del bar, una rettificazione ai nostri motorini e Vincenzo O' Piscitiello veniva puntualmente a

consumare la sua cena tra di noi. Arrivava da Piazza Plebiscito e si annunciava con vari fischi di richiamo rivolti al cane, seguiti dalla sua voce rauca e impastata dal vino che chiamava: Guaglio!!!!

Salutava e si sedeva tra noi e quando tirava fuori il suo pasto serale, non cominciava a mangiare se prima non avesse detto “favorite” offrendo un bicchiere di vino, comprato alla spina in bottiglia di plastica, a tutti i presenti. Quando a volte eravamo costretti ad allontanarci per qualche minuto lui si offriva di vigilare sulle nostre moto e noi ce ne andavamo sicuri che Vincenzo avesse fatto buona guardia. Se qualcuno gli voleva comprare un caffè, lui accettava solo se i caffè erano almeno due, da gustare in compagnia. Nei suoi discorsi trasparivano un’onestà e un senso civico ormai rari a trovarsi ed era sempre pronto a indignarsi per qualche ingiustizia. Abbiamo trascorso alcuni anni insieme finché una sera Vincenzo, forse arrabbiato per l’ennesimo torto riservatogli da una vita ingrata, oppure solo perchè aveva bevuto troppo, diede fuori di testa e maledicendo non ricordo chi o che cosa, prese a dare capocciate nel muro. Chiamammo un’ambulanza che se lo portò via e quella fu l’ultima volta che lo vidi. Guaglio’ fu adottato da una famiglia d’immigrati Senegalesi e continuai a incontrarlo ancora per molti anni, mentre passeggiava per le strade del mio quartiere. Più pulito ma con la libertà condizionata da collare e guinzaglio.

Potrei raccontare tante cose di Vincenzo o' Piscitiello, ma quello che più mi è rimasto impresso è stata la sua umanità, la sua lealtà e il coraggio con cui affrontava una vita ai margini della realtà circostante. Vincenzo o' Piscitiello forse è stato una semplice apparizione nella mia vita, ma mi piace definirlo un compagno di viaggio. Per me rappresenta tutti i barboni, i sognatori, gli artisti, gli hippies, gli indiani metropolitani, i punkabestia, i raminghi e i reietti di una società sempre meno a misura d'uomo. Vorrei dedicare a tutti quelli come lui questo libro che non è assolutamente la sua storia, piuttosto quella che potrebbe essere stata la mia se a un certo punto non fossi stato più fortunato.

Umberto Tatafiore.

Barboni

Ecco ci siamo, sono per strada. A lungo ho temuto che potesse accadere, ma ora è tutto vero. Adesso dove vado, che faccio? Maledetto il mio carattere e chi l'ha alimentato, maledetto il giorno in cui ho rinunciato a vivere, maledetto il mondo e quella razza infame che è l'essere umano. Dove sono quelli che parlavano tanto e consigliavano, quelli che si dicevano amici, quelli che dovrebbero essere i parenti? La verità è che sono solo e che forse lo sono sempre stato. Anzi lo si è sempre e aprirsi agli altri è solo un modo per farsi del male. Che senso ha esser parte di un sistema brulicante di vita e poi provare una desolante solitudine?

Chissà quanti ora staranno dicendo che lo sapevano, che me lo sono meritato, che non avevo nessuna speranza. Hanno aspettato tanto che accadesse e ora gongolano gonfi come anatre all'ingrasso dei loro pregiudizi. Non sanno e parlano e il peggio è che non sapranno mai niente. Eppure ho fatto di tutto per isolarmi e concentrarmi su me stesso, ma non è bastato. Perché la gente non è soddisfatta della propria vita e va a ficcare il naso in quella degli altri. Perché il mondo è popolato

di persone che hanno paura della diversità e la combattono in ogni modo. Bisogna essere docili e asserviti altrimenti si è fuori dal sistema. Ora sono qui con le mie paure e neanche più la possibilità di confidare nell'annullamento. Devo vivere perchè ho qualcuno cui pensare, qualcuno che mi lega a questa esistenza bassa e volgare. Sono in trappola, prigioniero di questo corpo e dei suoi desideri. Quest'ansia è insopportabile, il cuore sembra impazzito, il respiro affanna. Sento come se fossi schiacciato da un peso enorme e il cielo mi appare così basso e opprimente da darmi le vertigini.

Calma adesso, non devo permettere al panico di assalirmi, devo lottare, trovare la forza per contrastare il destino avverso. Fare qualcosa, distrarmi, comunicare. Sì, ecco, far sapere a qualcuno quello che è successo a me, una persona qualunque che voleva solo essere lasciata in pace. Bisogna dirlo che oggi non è più permesso decidere della propria vita. Siamo costretti a correre, produrre, guadagnare e spendere. Rinunciare al proprio tempo, ai propri pensieri, alla salute, agli affetti. Ci stanno togliendo anche la dignità e nessuno fa niente. Devo scriverlo, divulgarlo, fare in modo che la mia voce arrivi a tanta gente. Comunicare e diffondere un pensiero libero, questa sarà la mia arma. La mia rivincita.

In redazione.

La redazione di uno dei più diffusi quotidiani on line ricevette un giorno un messaggio indirizzato alla rubrica “Lettere al Direttore”. Dopo essere stato esaminato dallo staff e ritenuto di particolare interesse, venne inoltrato al Direttore. Questi era un uomo che aveva fatto la gavetta trascorrendo tanti anni all'estero come corrispondente e nonostante tutto ciò che avesse visto in giro per il mondo era sempre pronto a meravigliarsi e a sbottare di fronte alle incongruenze degli esseri umani. Il suo nome era Temistocle Testoni ed era solito dire che quel nome ben rappresentava il suo carattere sanguigno. A fine giornata, così come era solito fare, cominciò a leggere le lettere da pubblicare nell'edizione successiva e si soffermò su quella di Vincenzo o' Piscitiello. L'intensità delle parole di quel messaggio lo colpirono profondamente, c'erano tutti gli ingredienti che fanno la differenza tra le parole comuni e quelle vere che trasudano tutta l'umanità di chi le scrive. Quella lettera era troppo viva per essere un falso e la disperazione che traspariva dalle poche righe non poteva lasciare indifferente uno come Temistocle Testoni. Non si sarebbe mai aspettato che storie di quel genere potessero accadere nel suo paese, fatti di cui era stato testimone in situazioni estreme, società distrutte da dittature e rivoluzioni, speculazioni

e saccheggi. Luoghi dove ogni certezza muore e la disgrazia non guarda in faccia a nessuno.

Scosse la testa e si rivolse al suo cane regalandogli una grattatina affettuosa tra le orecchie:

- Caro mio, siamo proprio messi male. Spero solo che abbiamo toccato il fondo, così non ci resta altro che risalire. –

Il vecchio pastore tedesco, ormai sordo come una campana, non dimostrò alcuna reazione a quelle parole, ma apprezzò sinceramente la grattatina. Cane e padrone, ma era difficile capire la differenza visto che sembravano più che altro due vecchi amici, si guardarono per qualche istante negli occhi che dividevano la rassegnazione e la saggezza di chi è vissuto intensamente a lungo. Il Direttore tentennò ancora per un po' perchè si sentiva a disagio a dare in pasto al mondo una storia così drammaticamente umana e tra il rischio di farla diventare un altro "caso" per i media e il silenzio, scelse di correre il rischio. Selezione la lettera e la rispedì via posta elettronica al redattore che gliel'aveva mandata. Nonostante ormai si lavorasse esclusivamente al computer, non aveva perso alcune vecchie abitudini e nel messaggio allegato scrisse: "Mandala in stampa".

Prima lettera al Direttore.

Signor Direttore,

Ho una storia da raccontare, anzi due perchè una finisce e l'altra comincia qualche tempo fa, in corrispondenza con il mio primo giorno da barbone. Ho quarant'anni e alla mia età molti dicono che inizi una nuova vita, ma io le assicuro che ne avrei fatto volentieri a meno. Non ero alla ricerca di novità, non ero insoddisfatto, vivevo con una bella moglie e un meraviglioso bambino. Avevo anche un lavoro che a dire la verità conservo ancora. Voglio dire che avrei preferito una fine a un cambiamento. Morto e dimenticato piuttosto che vivo e disprezzato. Ora vorrei provare a spiegare come tutto ciò sia potuto accadere, ma capirà che non è facile trovare un motivo a un cambiamento così radicale. Credo che ci siano due modi di analizzare le cose: la maniera più semplice e superficiale o quella più analitica e profonda. Mi lasci qui esprimere la prima, perché in questo momento più che analitico e profondo mi sento semplicemente incazzato. Se poi io avrò la costanza e la salute di scriverle ancora e lei la pazienza di leggere, il resto verrà.

C'era una volta una bella coppia di innamorati e posso assicurare che lo erano nella maniera più completa. Innamorati di se stessi, l'uno dell'altro, della vita e della natura. Un giorno essi decisero di attuare il loro

sogno di vivere su un' isola del Mediterraneo e, compatibilmente con i tempi che corrono, di farlo nella maniera più naturale possibile. Avendo la fortuna e la disgrazia di vivere a Napoli bastò loro prendere un traghetto per sbarcare sull'isola di Procida, dove era ancora possibile trovare un fitto a prezzi ragionevoli. Così iniziò la loro avventura con lei che studiava specie marine all'acquario di Napoli e che dopo il lavoro curava il suo orticello e lui che dipingeva quadri e pescava. Decisero di non avere la televisione in casa e così si riappropriarono del loro tempo. Passeggiando e navigando in quell'angolo di Paradiso, scoprirono come cambiano i paesaggi a seconda delle ore e delle stagioni. Chiunque sia stato almeno una volta in un paese che si affaccia sul Mediterraneo sa come possono essere intensi i suoi colori ed i suoi profumi. E quando ci si ama e si vive così a contatto con la natura la cosa più normale che possa accadere è quella di avere un figlio. Così fu e quando questi nacque i genitori cercarono di mantenere lo stesso stile di vita resistendo agli assalti dei bigotti e dei perbenisti, che con pretese assurde cercarono di assoggettarli alle loro regole.

Insomma tutto sembrava perfetto. Chi mai avrebbe potuto distruggere quell'idillio? Glielo dico io chi! Due eventi catastrofici di proporzioni bibliche.

Sospinti da un vento freddo del Nord arrivarono la euromazzata e un governo sciagurato che tagliò i fondi

alla ricerca scientifica con conseguente perdita del lavoro di lei. Così furono costretti a ritornare sui loro passi e a lasciare l'isola. Trovarono un appartamento in periferia a un prezzo più modesto e un impiego per lui. Ma da allora un velo di tristezza cadde sugli occhi una volta luccicanti di quei due spiriti liberi e la loro vita non fu più la stessa.

Ebbene si Direttore, così iniziarono le mie disgrazie in condominio con la maggior parte degli Italiani. Ecco lo sapevo, ogni volta che ricordo la causa dei miei guai perdo il filo e non riesco più a essere sereno. Sono anche spaventato dal dover passare ancora una notte all'addiaccio e come ogni sera sento l'angoscia che mi strozza. Gli altri, i miei colleghi, insomma i barboni come me, a quest'ora della sera cominciano a bere per trovare coraggio e calore. Ma a me l'alcool non è mai piaciuto, mi fa male allo stomaco e ho sempre pensato che non sia una soluzione, piuttosto una rinuncia. Loro hanno perso le speranze e vogliono dimenticare, io per uscire da questa situazione devo ricordare e avere la mente ben salda.

Le invio la mia email e anche se non mi risponderà le scriverò il resto della storia, ormai è l'unico modo che ho per comunicare e se non altro mi sfogo.

Almeno lei, passi una buona notte.

Vincenzo o' Piscitiello.

Seconda lettera.

Egregio Direttore,

La ringrazio per la sua risposta, capirà cosa può significare per un uomo nella mia condizione il solo fatto di essere preso in considerazione. Pubblichì pure le mie lettere se proprio vuole, non credo che mi arrecherà alcun danno. Ora le racconto il resto della storia e lo farò in prima persona, perchè tutto ciò che è successo dopo aver lasciato l'isola di Procida è più attinente a quello che sono adesso.

Come potevamo essere felici vivendo in una periferia grigia, con me che lavoravo con computer, scartoffie e freddi numeri e la mia compagna alla quale forzatamente era stato tolto un lavoro al quale aveva dedicato i suoi studi e la sua giovinezza? E il nostro bambino che non poteva più correre sulla spiaggia e tuffarsi nell'acqua di mare? I nostri capelli che prima erano impregnati del profumo della salsedine, ora puzzavano di smog. Il grigio cemento e il fetore dell'immondizia avevano preso il posto del giallo caldo dei costoni tufacei e degli odori della macchia mediterranea. A volte immagino di essere protagonista di un videogame, con quelle striscette colorate in alto a indicare i livelli di energia, munizioni e altro. Se quei livelli avessero mostrato la frustrazione, le tensioni e la rabbia di quei giorni, nel mio caso non sarebbe bastato un megaschermo al plasma a contenerli. La nostra vita

era ormai una pentola a pressione senza valvola di sfogo e inevitabilmente il cancro dell'insoddisfazione cominciò a crescere tra noi e le sue metastasi attaccarono la stima, il rispetto, l'affetto.

Finché un giorno maledetto, in uno dei litigi che ormai avvenivano a scadenza regolare, la mia compagna mi rinfacciò di essere stato troppo presuntuoso nella vita, lasciando intendere che questa fosse stata la causa di tutti i nostri guai. A quel punto, volendo tornare alla metafora del videogame, le barrette colorate con i livelli della stima e del rispetto scesero vertiginosamente sotto zero. Purtroppo non ero nella condizione di immedesimarmi negli altri, la mia compassione da tempo era stata fottuta dall'egoismo, così vidi rosso e volarono pure due schiaffi. Subito dopo mi resi conto che non mi sarei mai perdonato quello scatto d'ira, che pensavo non mi appartenesse, e me ne andai di casa. Rivolgendomi al fantasma della donna che avevo amato, le dissi di non cercarmi se prima non avesse ritrovato la stima che aveva per me. Al bambino dissi che sarei andato alla ricerca di una casa vicino al mare e che sarei tornato a prenderli per andare a viverci insieme. Da allora le mando un assegno tutti i mesi con tutto il mio stipendio, perché di giorno continuo a lavorare e di notte ritorno barbone.

Ho fatto bene? Sono stato troppo precipitoso? Era meglio non prendere decisioni in un momento d'ira? Io so solo che dopo mesi d'inferno mi sono sentito di

nuovo vero e che tutto quello che voglio è tornare a correre su una spiaggia con mio figlio e sua madre che ci guarda con gli occhi luccicanti. So anche che se fossi rimasto lì sarebbe finita anche peggio e se questa è la strada per far tornare tutto come prima, sono pronto ad affrontarla fino in fondo.

Ancora grazie per il suo tempo.

Mezzo litro di vino in cartone.

Amore mio, tu lo sai che io non sono credente e che sono sempre stato molto critico rispetto all'uso improprio che gli esseri umani fanno della religione, ma stanotte sarà Natale e per me non sarà facile. Non lo sarà perchè non siamo insieme, perchè non potrò vedere il puro entusiasmo sul viso di nostro figlio quando scoprirà i suoi piccoli tesori sotto l'albero e non potremo condividere la sua gioia come una famiglia unita. Il freddo intenso di questi giorni non è nulla a confronto del gelo interiore che mi attanaglia. Voglio che tu sappia che darei la vita per essere con voi solo per qualche istante. Se il tempo fosse importante, se lo spazio esistesse davvero e se tutto ciò avesse un senso. L'amore dovrebbe valicare i limiti della materia ma questa notte mi trovo in una condizione per cui non so più distinguere il falso dal reale e a volte cado nella più nera disperazione non sapendo a cosa dare un valore e cosa buttare via. Il caos è padrone della mia mente e gli istinti prevalgono,

ma sto facendo progressi nel mondarla da tutta l'immondizia che vi si è accumulata nel tempo. Sono arrivato a bere stanotte e tu sai quanto mi faccia schifo, solo per evitare di correre da te e rovinare tutto. Forse è questa la ragione per cui ti scrivo una lettera che non percorrerà più della distanza che c'è da qui al secchio dell'immondizia. Sì, sono ubriaco, ma l'ho fatto per legittima difesa. Stanotte mi faccio del male per non farne a te, a noi. Perché ho bisogno di altro tempo prima di poter ritornare ad amare e meritare di essere ricambiato. Ora smetto di scrivere perché sento il bisogno di stringermi in posizione fetale, pensando di chiudere tra le mie braccia la mia donna e il mio bambino. Se ci provo, riesco a sentirvi e il vostro calore mi aiuterà a sopravvivere ancora una volta. Passerà anche questa notte e domani saremo più vicini, lo sento. Ci vuole ancora del tempo, devo avere pazienza e molto coraggio. Mi mancate da morire, ma non sarà per sempre. Lo so.

Terza lettera.

Caro direttore,

Lei si chiede come mai una persona come me si trovi in questa situazione. Intanto la ringrazio della fiducia che generosamente ha voluto accordarmi. Devo dirle però che di questi tempi la miseria non guarda in faccia a nessuno e ci sono persone molto più degne di me che in questo momento se la passano maluccio. Nel mio

caso ho impiegato molto tempo a inquadrare bene la situazione. E' facile trovare un capro espiatorio quando non ci si vuole assumere responsabilità. All'inizio ho maledetto tutti, a cominciare dalla moglie, gli amici e i parenti, fino ad arrivare ai politici, alla globalizzazione, ai Cinesi e ancora fino alle sfere più alte, che non cito per il rispetto che ho dei credenti. Tutti ottimi pretesti per non guardarsi dentro, ma che non mi hanno portato a nulla.

C'è voluto un programma scaricato dal web che permette di vedere il mondo dal satellite, per aprirmi gli occhi. Ha presente? Quelli che danno la visuale di uno stato e zoomando si passa alla città, al quartiere fino ad arrivare a riconoscere il proprio palazzo con le auto in sosta. Ebbene io ho applicato questo schema alla mia vita, però al contrario, partendo cioè dalla minima distanza e man mano allontanandomi. Ho visto prima il disgregarsi della mia famiglia, con le incomprensioni e i litigi di tutti i giorni e in quella ristretta visione era la mia compagna la causa di tutti i miei guai. Poi allargando la visuale, le responsabilità venivano equamente divise tra i parenti, gli amici e via via tutti i capri espiatori di cui sopra. Continuando ad allontanarmi, nella mia mente si susseguivano fatti, situazioni e personaggi e la mia rabbia cresceva senza arrivare a nulla. Quando non potevo più allargare i miei orizzonti ho capito che bisognava rivoltare la situazione e andare oltre. Mi sono chiesto chi c'era

dietro tutto questo, di chi era l'occhio indagatore che senza vergogna e con tanta presunzione giudicava tutte quelle persone?

Caro direttore, ora le sembrerà banale la conclusione alla quale mi ha portato questo ragionamento, ma mi creda che tra il dire è colpa mia ed essere consapevole dei propri sbagli ci passa un mare di ipocrisia. Ho passato mesi a navigare in questo mare, giorni maledetti che mi hanno spossato. Ho vomitato tutto l'odio che avevo dentro per poi cominciare a provare compassione per me stesso e per gli altri. Ora è tutto più chiaro, non che abbia trovato la soluzione dei miei problemi, ma almeno sono sulla strada giusta per ritrovare una serenità che mi porti a costruire qualcosa. Un primo passo in avanti, un segno di vita, dopo tanto tempo perso a vegetare. Pensare che c'è voluto un satellite per chiarirmi le idee.

Cordialmente.

Vodka al bar della stazione centrale.

Ho scritto, ho pubblicato e le mie parole saranno arrivate a migliaia di persone. Nelle case, negli uffici, negli aeroporti, nelle scuole c'è qualcuno che ha letto di Vincenzo o Piscitiello e delle sue disgrazie. Eppure non provo la minima soddisfazione. Cosa mi aspettavo, che il mondo cambiasse in un istante? O che

cambiasse la mia vita? Perché mai qualcuno dovrebbe interessarsi a ciò che mi è successo? Probabilmente avranno messo la mia storia in quella parte di memoria dove registrano tutta l'immondizia che passa loro la televisione. Ormai la finzione ha sostituito il mondo reale e i sentimenti della gente sono votati ai fantocci dello schermo. Donne e uomini che sognano attori e attrici trascurando compagni e figli. Persone che si annullano nella vita reale ma che si appassionano e che godono del fittizio. Dolore, morte, amore, sesso, intervallati da spot pubblicitari. Tutto facile e a portata di mano. Mi viene da chiedere come mai non sia riuscito a trovare un mio spazio in questo mondo di lobotomizzati. Forse perché a bilanciare il vuoto lasciato dai molti, c'è la voracità insaziabile di pochi. Com'è triste vedere i volti spenti di chi va al lavoro di primo mattino, per non parlare delle facce smorte di chi la sera ritorna a casa. Dovrei ritenermi fortunato a poter dire che la mia è una storia vera. Come vera è la vita di alcuni personaggi che ho incontrato e che sono nella mia stessa condizione. Perché c'è una parte che continua a essere viva e passionale in questa maledetta città, persone che esprimono ancora qualcosa. Un organo che pulsa e mette in circolazione linfa vitale alla quale tutti dovrebbero attingere. Gente che respira, ama, soffre e muore come si dovrebbe su questo pianeta. Meglio dedicarsi a loro, non sarà mai tempo sprecato.

Compagni di viaggio.

Esimio Direttore,

E' talmente vario il campionario umano tra noi barboni che andrebbe sottoposto a ricerca scientifica. In questa mia nuova condizione ho avuto modo di rendermene conto e solo vivendo alla stessa maniera ho potuto apprezzare le qualità dei miei compagni che sotto l'aspetto umano non hanno nulla da invidiare alle più blasonate personalità dei nostri tempi. Noi, noi barboni intendo, non abbiamo molto spazio per metterci in luce ma le posso assicurare che rispetto agli altri, a quelli che hanno una vita diciamo così normale, qui è tutto più vero, più esasperato e quindi ogni cosa assume un peso molto più rilevante. A volte cerco di paragonare le persone "normali" con questi miei compagni di viaggio e l'immagine che mi viene in mente è di una sala da museo tappezzata di tessuto rosso scuro. Agganciate a una parete ci sono due tele vicine, una classica e una moderna. La prima appare nitida al visitatore che ne trae una sensazione di leggerezza ariosa. L'altra invece, porta a corruciare le sopracciglia, a pensare e a un primo approccio probabilmente crea imbarazzo al profano. Solo chi la guarda con più attenzione, chi la approfondisce e la studia, può letteralmente entrarci dentro e provare l'esasperazione dell'animo di chi l'ha dipinta.

Credo che qualsiasi cosa si faccia, nell'arte come nella vita di tutti i giorni, possa avere più o meno un valore. Quello che invece rende le cose uniche è l'intensità che

nasce dalla consapevolezza che spinge all'azione. Solo chi getta via la maschera può ambire ad essere e quindi a creare. Qui tra noi barboni le maschere non servono più. Ci siamo lasciati alle spalle l'ultimo compromesso nel momento in cui ci siamo liberati dal possesso. E se il possedere rende schiavi, allora mi lasci qui descrivere alcuni esemplari di uomini liberi.

Il Filosofo.

C'è tra di noi un uomo alto e robusto, con una folta e lunga barba, che va in giro rinchiuso in un cappotto verde che d'estate cambia con un impermeabile tipo Sherlock Holmes. E' stempiato, ma i suoi capelli sono lunghi, crespi e striati d'argento. Cammina tutto il giorno con passo deciso, pare che nessuno l'abbia mai visto fermarsi, e non smette un attimo di confabulare. Molti hanno provato a comunicare con lui ma è impossibile chiedergli qualcosa e chiunque lo faccia viene semplicemente ignorato. Se si prova a insistere sbarrandogli il passo, i suoi occhi lanciano fiamme e il suo volto s'indigna e, pur continuando nei suoi ragionamenti, incute timore alterando il tono della voce. Nonostante questo non ha mai dato in escandescenze e mai è trasceso a violenza.

Incuriosito un giorno ho pensato di ascoltare quello che diceva e ho cominciato a seguirlo. Standogli dietro però non riuscivo a sentirlo e quando lui mi ha notato, ha cominciato ad alterarsi. Allora ho accelerato il passo e mi sono messo al suo fianco, allora si è calmato. Così ho potuto passeggiare con lui per un bel po' e mi sono reso conto che i suoi ragionamenti erano tutt'altro che campati in aria. Parlava di tutto e lo faceva come uno speaker della radio. La sua voce rendeva piacevole starlo a sentire e aveva il raro pregio di mantenere alto il livello di attenzione. Gli argomenti andavano dal tempo alla politica, dalla cronaca alla storia e dimostravano un livello culturale decisamente alto. Inoltre aveva un'elasticità mentale notevole e una visione delle cose a 360 gradi. Dal suo modo di vestire, dalla cura della persona si è sempre saputo che non fosse un senza tetto ma che avesse una famiglia alle spalle e un posto dove andare a dormire. Solo che nessuno l'ha mai visto ritirarsi in un portone e anche se ero preso dalla curiosità di sapere dove e con chi vivesse, a un certo punto l'ho lasciato andare per la sua strada. La sua dimora, le sue origini sono parte del fascino che emana e mi sembrava di profanare questo personaggio andando a indagare su un aspetto così superficiale della sua vicenda umana. Piuttosto ho preferito sedermi sul parapetto del lungomare a pensare alle sue argomentazioni, cercando di capire che tipo di vita avesse avuto una persona come lui. Cos'era, un

Professore di liceo al quale ad un certo punto è saltata una valvola? Un Filosofo che ha deliberatamente deciso di vivere libero da ogni schiavitù?

Penso che dovrò ancora passeggiare con lui per chilometri per capirne di più. O forse è meglio desistere e lasciare questo personaggio ammantato di mistero.

Il Professore.

Un altro che sicuramente non è un ignorante è quello che tutti chiamano il Professore. Anche lui schivo e non propenso alla conversazione, ma sicuramente più socievole. Va in giro vestito decentemente e cerca di mantenere una certa cura della persona, ma gli abiti non stirati che indossa, la barba a volte incolta a volte rasata, dimostrano che non ha un domicilio regolare.

Ognuno di noi ha una caratteristica che lo distingue dagli altri, a volte vere e proprie manie, e quello che il Professore fa regolarmente è andare in giro a disegnare strani segni sui muri. Si dice che sia stato uno studioso di civiltà passate che girava il mondo in cerca di reperti che dimostrassero alcune sue teorie, ma che un giorno tornato da un viaggio di lavoro non fosse più lo stesso. Parlava di persecuzioni, di gente che lo voleva eliminare e dopo aver trascorso molti mesi chiuso nella

sua stanza, perse la cattedra all'università e finì all'ospedale psichiatrico. Dal manicomio, tanto per chiamare le cose con il loro nome, alla strada il passo è breve. Molti di noi possono vantare permanenze più o meno lunghe in quel posto e quando si finisce lì si è presto dimenticati dal mondo e non rimane altro che il vagabondaggio. Comunque a me il Professore sembra tutt'altro che pazzo e mi sono ripromesso di parlargli non appena ne avrò l'opportunità.

Il Musicista.

Ha mai notato quel ragazzo che siede tutto il giorno all'angolo di Via Chiaia suonando una tastiera elettronica? Proprio lui, il cieco dagli occhiali scuri che quando suona ricorda Ray Charles nella sua apparizione nel film *The Blues Brothers*. Quello che pochi sanno è che quel ragazzo è un talento naturale e che non solo è cieco, ma anche abbastanza sordo ed è nato così. Da piccolo fu messo in un istituto religioso per ragazzi handicappati e un giorno lo trovarono seduto al pianoforte a strimpellare motivetti. Ovviamente in quell'ambiente si gridò al miracolo e la cosa finì tra le diatribe di chi lo volesse addirittura fare santo e la curia che poi mise tutto a tacere. Se quel ragazzo fosse nato sotto un'altra stella, forse avrebbe

avuto una vita diversa, ma poiché era orfano, si ritrovò alla maggiore età sbattuto sulla strada. Se oggi ha una vita migliore, lo deve alla generosità di un medico che gli procurò gli apparecchi acustici che indossa e alla tastiera che sempre quel medico gli regalò. Un giorno ero lì ad ascoltarlo e mentre improvvisava sugli accordi di uno standard della canzone americana, improvvisamente l'allarme di un'auto cominciò a strapazzarci i timpani. Lui immediatamente riprese le due note della sirena di quell'auto e le inserì nella frase che stava suonando trasformando il fastidio in musica. Colpito dalla sua prontezza di riflessi mi venne un'idea. Aspettai la fine del pezzo e andai a parlargli. Gli chiesi se poteva ripetere sulla tastiera tutti i suoni che sentiva e lo misi alla prova. Non ne sbagliava una, sia che gliele cantassi a voce, sia che riprendesse la tromba di un'auto o il tintinnio dei bicchieri del ragazzo del bar che portava il caffè agli uffici della prefettura. Ecco spiegato il miracolo, quel ragazzo ha l'orecchio assoluto e può riconoscere le note dalle vibrazioni che esse emettono.

Che dire, forse il Musicista meritava un destino migliore, ma è probabile che a lui non importi più di tanto. E' un piacere vedere con quanta soddisfazione condivide la sua musica e con che disponibilità si presta alle richieste della gente. Spesso si forma un capannello di persone intorno a lui e quando arriva

l'applauso pare che il Musicista non chieda nient'altro alla vita.

Il Fulminato.

Chiunque abbia avuto un passato diciamo così "vissuto" sa cosa significhi avere a che fare con un Fulminato. E' qualcuno cui la droga abbia lasciato un segno indelebile nel cervello. Conosco persone che pur avendo fatto uso regolare di un'ampia scelta di sostanze tossiche,

ora stanno abbastanza bene, mentre altri al primo acido sono rimasti fulminati. Anche tra di noi ci sono barboni ai quali narcotrafficienti e spacciatori, nonché governi collusi, dovrebbero fare un monumento per aver incrementato notevolmente le loro ricchezze. E non poteva mancare il Fulminato. Staziona preferibilmente in via Partenope nell'ultimo tratto del lungomare napoletano, quello che va da piazza Vittoria a via Acton. Siede sul parapetto che dà sulla scogliera, apre la sua borsa, tira fuori libri che va raccattando tra i rifiuti o gli invenduti di edicole e bancarelle e comincia a leggere ad alta voce. Scandisce le parole come per spiegarle meglio a se stesso e spesso ripete le frasi per memorizzarle. Ultimamente qualcuno gli ha regalato

una serie di economici tascabili sui filosofi Greci e Latini, da allora fa discorsi interessanti.

L'ho incontrato e mi ha detto:

- Vince' ma secondo te l'anima sta nella testa o nel cuore? –

Non voleva una risposta, le sue argomentazioni sono unilaterali. Così l'ho lasciato continuare.

- In testa Vince', te lo dico io. Si trapiantano quasi tutti gli organi, ma non il cervello. Se nasce na criatura cu doje cape, doje criature attaccate, se pò taglià nu braccio o na gamba in più, ma nun se taglia na capa pe fa campà a criatura. Perché l'anima sta 'ncapa. –

Detto questo il Fulminato annuiva con la testa e si rituffava nelle sue letture. Mentre mi allontanavo, pensavo a come sarebbe stato quell'uomo con tutti i neuroni al loro posto. I suoi ragionamenti, la sua passione per la lettura fanno pensare a grosse potenzialità, ma la sua simpatia porta ad accettarlo così com'è e comunque considerarlo come una persona da ascoltare. Non credo che sia una perdita di tempo, anzi consiglio a tutti di andare a scambiare due chiacchiere con lui, prima o poi.

L'Erborista.

Mi piace tornare al porto di Pozzuoli e vedere i traghetti partire per le isole di Ischia e Procida. Peloritano, Casamicciola, Naiade, Savarese, i loro nomi sono legati al tempo in cui mi imbarcavo con la mia famiglia per tornare a casa dopo un fine settimana passato a Napoli con amici e parenti. Il traghetto per mio figlio rappresentava la visita ai nonni e di conseguenza quella era la nave dei nonni. Così a volte mi siedo lì sul molo a pensare, mentre guardo i pescatori intenti a ripulire le paranze e i cannisti tirare su cefali e saraghi.

Spesso incontro quella che tutti chiamano la strega, ma che io preferisco chiamare l'Erborista. E' una donna di mezza età che, come molti di noi, in passato aveva una vita normale con un marito e dei figli che insieme gestivano un negozio di frutta e verdura. Non so di preciso cosa accadde, ma storie di amanti, debiti, avvocati e giudici distrussero quella famiglia. Il risultato fu che lei ebbe la peggio e si ritrovò sulla strada. Ora vaga tra le campagne dei Campi Flegrei alla ricerca di rosmarino, rucola e altre erbe che poi rivende ai passanti. Spesso usa la ferrovia Cumana per spostarsi in città, così molti viaggiatori sono diventati suoi assidui clienti. Cammina spingendo quella che una volta era una carrozzina per neonati e consiglia infusi e decotti a chi soffre per qualche malanno. Questo fatto

le ha procurato la fama di strega, ma io trovo che ne sappia più di alcuni professionisti della medicina. Almeno le sue ricette non hanno bisogno di bugiardini, mai termine fu più azzeccato, pieni di contro indicazioni ed effetti collaterali.

Cognac in bottiglia mignon.

Le strade che percorro mi sono sempre più familiari, le sento ormai come se fossero casa. Eppure non riesco a fermarmi e a volte sento il bisogno di andare oltre, percorrerne di nuove, incrociare nuovi volti sul mio cammino. Odio la mia irrequietezza, ma dovrei amarla. È lei che mi spinge a conoscere, a sperimentare e quindi a crescere. Sono partito molte volte, con gioia e con rammarico, ogni volta ho desiderato di tornare, ma quando è giunto il momento, l'ho fatto sempre a malincuore. Il mio destino è di essere senza radici, chi viaggia molto sa di cosa parlo. Si sta sempre a disprezzare un posto per elogiarne un altro, ma in realtà non ne esiste uno perfetto. O forse c'è, ma non bisogna cercarlo all'esterno. Se riuscissi a equilibrare l'agitazione interiore e portarla ai ritmi dell'ambiente circostante, allora forse smetterei di correre e di distruggere pezzi di vita. Questa sete di novità cela la paura di fermarsi per guardarsi dentro. Che battaglia è la vita, anzi di più, una vera e propria guerra senza fine, senza vincitore né vinti. Perché una sola opportunità non basta a sciogliere tutti i

nodi dell'esistenza e forse hanno ragione i buddisti a credere nella reincarnazione. Sempre che non sia solo una comoda via per giustificare il fallimento e credere di poter avere un'altra occasione. Meglio non illudersi, meglio credere in un'unica esistenza e dare il massimo nel presente. Per morire c'è tempo, a rinascere poi non ci penso proprio, visto e considerato tutto il dolore che sto sopportando. Reincarnazione? No grazie, mi è bastata una volta, non sopporterei una seconda.

Il blog.

Esperto Direttore,

E' encomiabile che una persona come lei, che per quanto giovanile certamente non è nata in un'era tecnologica, sia adesso così al passo coi tempi. Mi riferisco a come riesce a gestire il suo giornale elettronico e in particolare il suo blog. Ritengo che sia una cosa fantastica dare la possibilità a migliaia di persone di discutere insieme senza limiti di spazio e di tempo. Vedo che tra i suoi affezionati lettori vi sono rappresentati tutti i continenti e relativi fusi orari. Immagino che c'è chi le scrive in una pausa al lavoro, mentre un altro lo fa consumando la colazione e ancora qualcun altro che manda la sua email prima di addormentarsi. Ognuno con le proprie esperienze e la propria vita alle spalle, dà la possibilità di considerare

lo stesso argomento da tutti i punti di vista possibili. Se penso che le mie vicissitudini siano arrivate a un così vasto ed eterogeneo pubblico mi vengono i brividi e data la mia riservatezza a volte mi vergogno un po'. Ringrazio sinceramente tutti quelli che hanno trovato il tempo da dedicare alle mie lettere e vorrei rispondere ad alcuni di loro che hanno posto delle domande.

Il nome.

Innanzitutto il mio nome è realmente Vincenzo, ma tra i miei amici barboni, dove l'alias è quasi un obbligo, mi conoscono con l'appellativo "o Piscitiello". Non sto quindi usando un pseudonimo, ma l'identità che ho assunto sulla strada. Il mio soprannome venne fuori una sera che ci trovavamo io e alcuni altri barboni all'osteria di Don Antonio alla Pigna Secca. Quel posto è un po' un'isola felice per tutti i disadattati di questa città in quanto Don Antonio trova sempre un tavolo libero, qualche pietanza ed un bicchiere di vino per chi come noi non è abituato a prenotare. Ognuno paga ciò che può e devo dire che mai nessuno è venuto meno in questo. Una cena in una serata fredda o un pranzo la domenica da Don Antonio rappresenta per noi quella che una volta era per gli Italiani la gita fuori porta. Accettarla come un'elemosina sminuirebbe quella

sensazione di calore familiare che proviamo ogni volta che ci sediamo ai suoi tavoli. Questo perchè essere barbone non significa non avere dignità e se troviamo persone disponibili a dimostrarci sentimenti di amicizia sappiamo apprezzarlo forse più degli altri.

Ma torniamo alla storia del mio soprannome che nacque quando ci ritrovammo una sera a consumare una frittura mista e un fiasco di vino bianco gelato ai tavoli di Don Antonio. Ricordo che fu il Professore a dire “in vino veritas” per prendere in giro il Fulminato che, paonazzo per le abbondanti libagioni, criticava aspramente tutto ciò che si diceva. Cominciò così una gara fatta di detti popolari, dove ognuno cercava di dire la sua. L’Erborista, che in genere parla poco, rincarò la dose affermando che “a gatta quann nun pò avè o’ lard’ dice ca fete”, visto che il Fulminato quella sera disprezzava le sue tisane. Qualcuno impressionato dal piglio deciso dell’Erborista disse “dicett’ o ciciniell’ pure io so’ pesce”, dove il ciciniello è un pesce molto piccolo che all’improvviso alza la testa. Insomma il gioco andò avanti per un po’ tra motti e lazzi fino a che io, per qualche motivo che ora mi sfugge, affermai “meglio capa d’alice ca coda e cefalo”. Fu allora che il Professore disse:

- E bravo a capa d’alice. Bravo il nostro Piscitiello. –
Così fui bersaglio degli sfottò dei miei compagni che per tutta la serata e da allora in poi cominciarono a chiamarmi Vincenzo o’ Piscitiello.

La critica.

Una delle sue affezionate lettrici si è lamentata per il linguaggio a suo dire crudo che uso nel descrivere quelli che lei chiama i miei sfortunati compagni. Sembra che in particolare le dia fastidio il modo in cui cito le varie disgrazie che ci affliggono. Ora io non voglio aprire una polemica parlando del fatto che parole come barboni, cieco, Fulminato, sordo possano risultare offensive ad una mentalità borghese sempre attenta alle apparenze, ma voglio assicurare la signora che anche se dicessi senza fissa dimora, clochard, homeless, non udente o diversamente abile, questo non renderebbe meno cruda la nostra vita. In ogni caso le parole non hanno mai contagiato nessuno perciò cara signora non arricci il suo nasino incipriato e si lasci andare per una volta. Se non ci offendiamo noi, non vedo perchè dovrebbe farlo lei. Inoltre, mi creda, noi conviviamo bene con le nostre disgrazie e ignorarle o sminuirle con vezzeggiativi e francesismi non aiuterebbe a farcele accettare. Mia cara signora, lei è accecata dall'esteriorità e non riesce ad apprezzare l'eccezionale umanità dei miei compagni. Mi dispiace perchè a me hanno insegnato molto.

Con questo non voglio assolutamente zittire lei o chiunque altro si sia degnato di leggere e rispondere alle mie lettere che il Direttore ha gentilmente pubblicato. Spero che queste critiche siano costruttive

per tutti e sono lusingato dal fatto che abbia dedicato parte del suo tempo a un povero barbone come me. Per questo la ringrazio.

La prima notte.

Ho visto che alcuni suoi lettori si chiedono come si fa da un giorno all'altro a passare da una vita domestica alla strada. Devo dire che per alcuni il passaggio è graduale, si comincia a farsi ospitare da amici e conoscenti ma questi si stancano presto, poi si prova il dormitorio ma ci sono troppe regole e alla fine ci si rende conto che non resta che la strada. Purtroppo per me il cambiamento è avvenuto in maniera più brutale, finito il giorno è cominciata la notte. Non mi sono reso subito conto di cosa mi stesse accadendo e tante volte, preso dalla disperazione, sarei tornato a casa, ma non l'ho fatto per la stima e il rispetto che devo a me stesso e alla mia famiglia. La mia responsabilità nei confronti di mio figlio e di sua madre è quella di dare l'esempio e se tornassi indietro senza idee o progetti per un futuro sereno, sento che perderei per sempre la loro fiducia. Così sono andato avanti per la mia strada e devo dire che ne ho consumate di scarpe.

La prima notte preso dalla rabbia ho camminato per ore senza fermarmi, come se fossi diretto a un

appuntamento importante. Sentivo una strana forza nelle gambe, come se vi si fosse accumulato tutto il furore che avevo dentro. Con il viso e i muscoli tesi fino allo spasmo ho raggiunto il centro e non me ne sono reso conto. Avevo con me una borsa nella quale avevo buttato alcuni vestiti prima di lasciare la nostra casa in periferia. Forse agli occhi della gente apparivo come un viaggiatore il cui treno avesse fatto ritardo ed arrabbiato si affrettava a tornare a casa per riposare. La mia mente era come una pentola a pressione che sbuffava pensieri intossicati, annebbiando la vista. Con il cuore impazzito mi sono seduto su una panchina della villa comunale e un pianto disperato ha sciolto il nodo che avevo in gola. Ma non era finita perchè mi aspettava ancora il panico, quello vero, che ti prende alle viscere e ti sbatte per terra e non ti dà tregua. Ti riduce come uno smidollato che, senza spina dorsale, non si regge più in piedi e ti fa sentire schiacciato dal peso dell'intero universo. Toccato il fondo poi non resta che risalire e l'istinto di sopravvivenza ti fa andare avanti. Così dallo squallore in cui ci si ritrova cominciano a venire fuori pensieri positivi e si comincia ad apprezzare la vita dalle piccole cose. Un sorriso, una mano tesa, una parola di conforto diventano preziosi come l'oro e si tira a campare pensando che ci sono ancora cose per cui vale la pena di vivere.

Non sono sorpreso dal fatto che alcuni lettori siano increduli sul come sia potuto accadere. D'altro canto non si può pensare che si nasca barboni. Ci si meraviglierebbe molto nello scoprire che ognuno di noi ha avuto un passato normale, con una famiglia e degli amici, una casa e una scuola da frequentare e persino un lavoro regolare. Poi arrivano i guai che spesso si risolvono, ma per qualcuno non va sempre bene. Forse messa così sembra molto semplice e banale. Purtroppo non esistono risposte certe, succede e basta. Spero solo di aver reso l'idea perchè è vero che certe cose non possono essere raccontate, neanche da chi come me le ha vissute sulla sua pelle.

Il lavoro.

Lo so che sembra impossibile a molte persone ma, come ho già fatto presente in una precedente email, nonostante tutto ho mantenuto il mio impiego. Ovviamente mi guardo bene dal condividere con i colleghi la mia condizione attuale. Provo orrore a pensare cosa si scatenerrebbe se si venisse a sapere: commiserazione, gare di solidarietà, inciuci e pregiudizi; quindi lascio che tutti credano che io continui a vivere con la mia famiglia e che nulla sia cambiato. Ho spostato la mia scrivania e adesso siedo

con le spalle al muro, in modo che nessuno possa sbirciare quando scrivo le mie email. A volte ho paura di essere scoperto perchè se da un lato la mia naturale riservatezza mi ha sempre portato a non essere molto loquace, dall'altro lato non sono mai stato bravo a fingere. Questo rende le mie giornate d'ufficio, se è possibile, anche più pesanti. Devo reprimermi per non scoppiare e far finta di niente. Ridere delle battute idiote quando non ne avrei nessuna voglia, fingermi interessato ad argomenti di cui francamente non me ne frega niente e mostrarmi soddisfatto per aver risolto qualche problema e mandato a buon fine una pratica. Tutto ciò mi causa crampi e acidità allo stomaco e frequenti mal di testa. Come posso capire adesso quei medici coraggiosi che indicano le repressioni e il malanimo come cause scatenanti dei tumori. Una volta chiesi all'Erborista qualcosa per l'emicrania e lei mi rispose:

- Vince', sei stato capace di farti venire un mal di testa e non sei capace di fartelo passare? –

Sembrava una battuta, adesso vedo tutta la verità celata dietro quelle parole.

Sarà perchè passo le mie giornate fingendo di essere quello che in realtà non sono, ma quando la sera ritorno barbone sento di essere me stesso e un senso di libertà pervade la mia mente dandomi la forza per continuare a vivere. A volte penso che quasi quasi mi stia abituando al vagabondaggio e che forse era questo il

mio destino. Poi però ritorno con i piedi per terra e riprendo a considerare questa parte della mia vita come una fase costruttiva e di crescita dalla quale alla fine dovrò tirarmi fuori.

Cocktail di fondi di bottiglia.

Senza una parola buona, senza una carezza o un sorriso, quando tutti ti sfuggono o al massimo ti mandano occhiate, quando sei stanco di tutto e la rabbia ti irrigidisce le membra, come resistere al freddo e allo sconforto? Questo del bere sta diventando un vizio. Pensare che mi sono sempre considerato astemio e giudicavo male tutti quelli che bevevano. Ora se qualcuno si azzardasse soltanto a cercare di farmi desistere, lo seppellirei sotto una marea d'insulti. Quando cala la notte, quando il freddo prende dentro e fuori, perdonatemi ma non ce la faccio. Se all'inizio ho cominciato in maniera casuale e per compagnia, ora me lo vado a cercare. La cosa sorprendente è che trovo sempre il modo di mandare giù un goccio e subito mi rilasso sciogliendo muscoli e cervello. Devo solo scansare il pensiero di restare alcolizzato per sempre, per eliminare anche l'ultima angoscia. Per il resto mi va bene così, almeno riposo e al mattino posso affrontare una nuova giornata. Che rabbia però pensare che ci si riduca così, la vita è breve e ci sarebbero tante cose da fare, da vedere, da vivere nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali. Invece a poco a poco una prigione mi si

è chiusa intorno restringendo sempre più gli spazi e le opportunità. Umiliato nello spirito, ora mi vedo costretto a mortificare anche il corpo.

Ecco, posso sentire salire i fumi dell'alcol, dalle gambe al ventre, poi al torace e anche il cuore cambia assetto e se ne va per ritmi diversi. Un formicolio parte dalla nuca e si estende a tutta la calotta cranica. I pensieri si diluiscono, le immagini si sfocano e il calore vaporoso di una nebbia fitta mi avvolge.

Il Professore e il mare.

Stimato Direttore,

Pare che il Professore abbia l'abitudine di smaltire le sue sbornie sulla spiaggetta che si trova di fronte alla villa comunale. Sembra che questo accada nei giorni di tempesta, quando il mare è particolarmente agitato. Molti me lo avevano detto, così in un uggioso sabato mattina con la città ancora assopita, sono andato a vedere. Scendendo per Calata San Francesco che dalla collina del Vomero porta giù verso il centro, sentivo l'odore del pane appena sfornato. Ricordi di calore familiare mi davano una stretta al cuore. Ho fatto uno sforzo per contenere le mie emozioni ed ho avvertito che lo strato coriaceo che ormai avvolge il mio animo s'ispessiva ancora di più. Ho attraversato una Riviera di Chiaia semideserta con i semafori che invano

alternavano il rosso al verde e sono arrivato nella Villa Comunale. Le panchine tra i viali ospitavano alcuni miei compagni addormentati, così mi sono attardato a rimboccare le loro improvvisate coperte. Il sonno e i sogni per noi barboni sono un bene talmente prezioso che a volte vorremmo non svegliarci più. Poi finalmente sono arrivato alla Rotonda Diaz e dal lungomare mi sono affacciato sulla spiaggia.

Lui era lì sulla scogliera a fronteggiare il mare agitato. Scrutava attentamente la superficie aspettando le onde più gonfie fino a che non ne vedeva una che per lui andasse bene. Allora lanciava i suoi slogan e l'onda che s'infrangeva sulla scogliera era l'applauso al quale lui si inchinava con solennità ed eleganza. La sua figura immersa nei vapori creati dalle onde, con il vento che gonfiava gli abiti e i capelli, avrebbe suscitato l'ilarità degli ignari e il rispetto di chi avesse avuto una minima idea di chi egli fosse. Invece lui restava lì incurante del mondo e delle sue regole, quelle che fanno di un uomo della sua statura un disadattato da emarginare.

- Le immagini hanno distrutto l'immaginazione. -

- Il tempo è il prezzo da pagare per una parvenza di agiatezza. -

- Il dono divino del libero arbitrio sacrificato all'effimero piacere. -

Urlava, come per far arrivare le sue parole al di là del mare, ma se alzava la voce non era per disperazione o

per imprecare perchè il tono era fermo, non alterato. Era come un saggio che dà una lezione a una folla immensa.

Mentre ero lì ad ascoltarlo un'idea mi passò per la mente. E se fosse vero? Io non avevo mai dubitato che il Professore avesse un passato interessante da scoprire. Solo avevo il dubbio che il tempo e l'abbruttimento lo portassero a falsare la realtà. Insomma non prendevo tutto quello che diceva e si diceva di lui per oro colato. Ma quelle frasi che adesso urlava verso il mare avevano una affinità con i segni che va tracciando sui muri. Non il significato in sé, piuttosto la struttura e la lunghezza. Più ci pensavo, più mi risuonavano familiari e così mi sono deciso a fare una ricerca in internet. Mi sono messo in contatto con alcuni esperti di lingue antiche e uno di essi mi ha risposto che molti dei caratteri che gli avevo mandato corrispondono a quelli che si possono trovare in alcune lingue morte delle zone medio orientali.

Devo parlare al Professore.

La storia.

- Vince', che vuoi sape'. La storia si ripete ed io come un asino non l'ho mai imparato. Ho studiato

il passato per buona parte della mia vita e non mi è servito a capire il futuro. -

Così ha risposto il Professore alle mie domande, dopo aver ammesso che i messaggi che va tracciando sui muri hanno un significato. In pratica scrive pillole di saggezza usando lingue morte, in modo tale che solo pochi eletti riescano a decifrarle. Il Professore non ha molta fiducia nei suoi contemporanei e pensa che sia meglio affidare le sue parole alla cultura classica e al vento.

Eravamo a Mergellina seduti ai tavolini di un chiosco prendendo il caffè. Lui guardava il Golfo di Napoli che si stendeva dinanzi a noi e a un certo punto ha detto:

- Vedi questo posto? Se lo sono contesi i Piemontesi, gli Spagnoli, i Francesi, i Papi, gli Arabi, i Romani, i Greci e tanti altri. A ogni guerra di conquista l'hanno lordato di morte, fame e disperazione. Ognuno l'ha gestito come se fosse sua proprietà personale, dannandosi la vita e rovinando quella degli altri.-

Per un attimo ci siamo persi a spaziare con lo sguardo sul mare che si stendeva tranquillo ai piedi del Vesuvio. Poi lui ha ripreso:

- Come può la bellezza suscitare istinti così bassi? Conosco la storia di questa città nei minimi dettagli e non l'ho ancora capito. Non ho capito l'uomo e cosa più grave non ho imparato a farmi gli affari miei. -

- Vuoi dire che hai pestato i calli a qualche pezzo grosso? Che cosa hai trovato il Santo Graal? –

Gli ho chiesto.

- Vince', tu proprio non demordi eh? Stammi a sentire perchè poi non ne voglio parlare mai più. Non c'è bisogno di andare così lontano nello spazio e nel tempo per fare scoperte clamorose. Studiando eventi riguardanti l'ultimo conflitto mondiale, trovai documenti che dimostravano che i ruoli che le varie nazioni e le differenti correnti di pensiero si sono arrogate, andrebbero ridefiniti. Di conseguenza tutte le politiche internazionali avrebbero subito un forte scossone. Mi sono posto molte domande sulle conseguenze di quella scoperta e dei pericoli ai quali mi avrebbe esposto. I tempi erano maturi? La gente lo avrebbe accettato? Potevo io decidere per gli altri? Quanto pesava il mio orgoglio di studioso su quella decisione? Alla fine invece di sentirmi una persona importante ebbi la sensazione di essere un dettaglio insignificante nelle vicende umane e pensando di non aver alcun diritto di fermare il corso degli eventi decisi di pubblicare il mio lavoro. Il resto lo puoi immaginare: minacce, boicottaggi, furti, ridicolarizzazioni. Io non sono stato abbastanza forte e ho perso. –

Ho provato a obiettare, ma lui ha detto:

- Vince', non ne parliamo più. Il mondo non ha voglia di cambiare ed è preda di un incantesimo che lo rende schiavo pur credendo di essere libero. Stiamo meglio noi che almeno abbiamo il tempo di prendere un caffè a Mergellina e di godere della bellezza di questo golfo. –

Poi con un sorriso amichevole:

- Vince', un'ultima cosa. Ai barboni non piace rivangare il passato. Lascia perdere se vuoi tenerteli amici. –

Una coltellata mi avrebbe fatto meno male.

Due bicchieri di vino spumante secco.

Dov'eri andata a finire? Deve essere passato molto tempo dall'ultima volta che ti ho vista. Eri in un angolo del portafogli e ti avevo quasi dimenticata. Che bella foto. Mi ricordo di quando feci questo scatto, in cucina nella nostra casetta di Procida. Eri nel sediolone aspettando di mangiare la pappa che la mamma ti stava preparando. Dio come ti luccicano gli occhi. Non posso guardarli, non adesso che mi sento così responsabile per tutto quello che hai vissuto e che purtroppo stai ancora vivendo. Sono venuto meno nel mio ruolo di padre e non ho il coraggio di affrontare il tuo sguardo. Quegli occhi così espressivi, così luminosi sono solo un ricordo, lo so. E se si è spenta quella luce che ora rivedo nella foto, è solo colpa mia.

Che crimini orrendi si commettono quotidianamente, tra le mura domestiche. Anche una piccola stanza, quattro mura e un cortiletto, con quelle due persone che hai conosciuto fin dalla nascita, erano per te tutto il mondo e quando quelle persone hanno fallito, questo mondo ti è crollato addosso. Le tue spalle sono così piccole, come avrebbero potuto sopportare il peso dei nostri guai? Come ho potuto dimenticarlo? Come ho fatto a non tutelarti, a non tenerti fuori dalla nostra merda? Il tuo sguardo è spento, il tuo sorriso è triste, la mia colpa è grande. L'obiettivo deve essere quello di ridonarti le tue espressioni naturali. La prossima volta che ti guarderò dovrò essere in grado di riaccendere il tuo volto, altrimenti morirò dannato.

Le abitudini.

Insigne Direttore,

Avere una vita regolare per me è difficile. Ci sono troppe incognite nella giornata di un barbone per cui programmare e fare piani è inutile, però avere delle buone abitudini aiuta a non perdersi e a mantenere un'esistenza per quanto possibile dignitosa. Molti barboni hanno punti di appoggio dove lasciare quel poco che possiedono e dove rifugiarsi nei giorni difficili. Luoghi di solito dimenticati dalla gente e per questo abbastanza sicuri. Automobili lasciate ad arrugginire per strada, scantinati per il deposito del

carbone ormai inutilizzati oppure edifici in attesa di essere ristrutturati. E' in questi posti che ci ritiriamo quando sentiamo il bisogno di un tetto sulla testa e di chiudere una porta alle nostre spalle.

Dopo il panico delle prime notti passate per strada, mi sono ricordato di un palazzo abbandonato da tantissimi anni che si trova in un vicoletto del quartiere dove vivevo da ragazzo. Ricordo che era visibile dal parco dove abitava un mio compagno di classe e quando ci ritrovavamo a giocare insieme restavamo affascinati dal mistero che quel luogo emanava. Tra di noi circolavano leggende di fantasmi che ci costringevano a stare a dovuta distanza e così nelle giornate estive trascorrevamo molto tempo nei suoi dintorni fantasticando avventure. Ora mi viene da ridere a pensare che quell'edificio così temuto sia diventato per me il posto più sicuro dove passare la notte. Anni fa non ci sarei entrato neanche per un mucchio di soldi. Mi sono sistemato in uno dei locali al pianterreno, perchè è l'unico a conservare una sorta di portone che posso chiudere la sera per difendermi dal freddo e dagli animali randagi. Ai piani superiori ho trovato molte cose utili che con un po' di buona volontà sono riuscito a sistemare alla meglio. Resti di mobili, assi di legno, un lavatoio, roba lasciata a marcire da anni, eppure mi sono sentito come un ladro a impossessarmene. Nei miei pensieri il tempo è qualcosa che incute timore, che richiede rispetto e quei mobili erano lì da

un'eternità. Il loro tempo si era fermato, spostarli ha fatto in modo che riprendesse a scorrere e per questo mi sono sentito responsabile.

Passo le notti ascoltando lo scricchiolio dei tarli e i passettini dei topi che mi fanno compagnia. Cerco di immaginare quante vite abbiano popolato questo rudere nei secoli passati e nella mia mente le pareti cominciano a trasudare storia. Quante volte l'uomo avrebbe voluto che le mura potessero registrare le voci e gli avvenimenti di cui sono state silenziose testimoni, dimenticando che, conoscendo un po' il passato, è facile immaginare fatti abbastanza inerenti alla realtà. Così antichi personaggi mi conciliano il sonno e rendono più accettabili le mie tristi notti. Al mattino poi, cerco di darmi un aspetto dignitoso usando l'acqua che ancora scorre in alcune tubature e il vecchio lavatoio che mi fa da vasca e lavabiancheria. Poi scelgo nel mio misero guardaroba le cose da mettermi per affrontare una nuova giornata di lavoro.

Sento questo posto come la mia casa e spero che fantasmi e leggende tengano ancora lontano la curiosità della gente per moltissimo tempo.

Concerto.

Chiarissimo Direttore,

In questi giorni ho notato in giro una stanchezza diffusa, contagiosa, appiccicosa. Forse dovuta al cielo coperto che ha accompagnato quasi tutta la settimana o a qualche altra influenza ambientale che mi sfugge. Fatto sta che anch'io non riesco a riprendermi, così mi è venuta un'idea pazza. Sono andato dal Musicista e gli ho chiesto se era disposto a fare un po' di straordinario e suonare una sera in piazza San Domenico. Solo per il piacere di farlo, senza pensare alle offerte della gente. Lui mi ha risposto che suona sempre per piacere e non pensa mai alle elemosine. Per lui sono un extra e anche se si tratta di qualche spicciolo, poco importa perchè nella sua condizione di cieco, la scala dei valori è basata più sui suoni che sulla materia. E' più importante il tintinnio delle monete che il silenzioso fruscio delle pur più preziose banconote. Per questo non sarà mai un buon economo, ma sarà felice finché avrà di che sfamarsi e tempo per suonare. Con questo mi ha detto che era entusiasta della mia idea e ci siamo dati appuntamento per il sabato successivo.

All'ora fissata sono passato dall'angolo di Via Chiaia e dopo una pausa per un caffè e una sfogliatella di Pintauro ci siamo avviati verso Piazza Municipio. Da ragazzo ho speso molto tempo sulle aiuole intorno al Maschio Angioino a coltivare le prime amicizie e i primi amori. Ne parlavo al Musicista mentre sotto il mio braccio si lasciava guidare verso Via Depretis.

Arrivati alla salita di Via Mezzocannone ho visto molti ragazzi che stazionavano nei dintorni dell'università Federico II e ho detto al Musicista che speravo proprio che fossero accorsi in Piazza San Domenico al suono delle sue prime note. Allora lui ha cominciato ad annunciare ad alta voce il concerto invitando la gente a seguirlo per passare un po' di tempo in allegria. Dopo un attimo d'imbarazzo e visto che alcuni ragazzi cominciavano a seguirci, mi sono fatto prendere dall'entusiasmo del mio amico e ho cominciato a strillare l'imminente concerto come un araldo medioevale.

Il tempo di arrivare in mezzo alla piazza e avevamo già un seguito di qualche decina di persone. Il mio amico ha aperto la tastiera amplificata e ha cominciato a suonare. Alcuni si sono allontanati per fermarsi a qualche decina di metri di distanza, impauriti e sospettosi come gatti randagi. Il loro timore per qualcosa d'inaspettato, per l'insolito, il diverso, mi ha dato un po' di tristezza. Pensare che questo popolo una volta era noto per la sua spontaneità e le strade e le piazze erano dei teatri all'aperto dove la vita quotidiana diventava spettacolo. Ho deciso di scuotermi e non pensarci, era una serata di festa e il coinvolgimento dei più giovani, per lo più studenti e ragazzi dei centri sociali che si erano seduti a terra vicino a noi, mi ha reso felice e spensierato come fossi uno di loro.

Il Musicista suonava dondolando la testa e man mano raccoglieva sempre più spettatori intorno. Qualcuno riconoscendolo provava a offrirgli del denaro, ma lui rifiutava simpaticamente. “Stasera offro io.” Oggi è festa.” Sono fuori servizio.” Così rispondeva ed era vero. Se avesse accettato soldi, l’atmosfera che si era creata non sarebbe stata più la stessa. Allora io ho chiesto alla gente che, se volevano, avrebbero potuto comprare qualcosa da dividere con gli altri. Dopo un po’ sono spuntate bibite e birre e addirittura alcuni vassoi di pasticcini mignon della famosa pasticceria Scaturchio che si affaccia proprio su quella Piazza. Ma la cosa che più mi ha commosso è stata una signora molto anziana che è venuta fuori dal suo basso con un vassoio dove fumava una macchinetta del caffè napoletana, una zuccheriera e delle tazzine di Capodimonte che una volta dovevano essere state un prezioso regalo di nozze. Curva nel suo vestito nero da vedova perenne ha versato il caffè a me e al Musicista e dalle sue rughe infinite ci ha sorriso dicendo: “Signurì comm’ sit’ bravi. Turnate ‘mmiez a sta’ Piazza a sunà e a piglià nu poc’e cafè”. Mi sono precipitato a prenderle una sedia dai tavolini di un bar e lei è rimasta seduta fino alla fine del concerto. Il centro di Napoli per una sera si è illuminato di una luce diversa e un po’ magica portata lì da due rifiuti della società:

Vincenzo o' Piscitiello e il cieco di Piazza San Ferdinando.

Il Sogno.

Illustre Direttore,

Spesso in passato ho fatto dei sogni che mi hanno lasciato il segno. Da giovane pensavo di fare sogni premonitori e devo dire che almeno una volta è accaduto sul serio. Sognai di giocare a calcio con un braccio ingessato e il giorno dopo durante una partita caddi e mi ruppi un dito. Ogni tanto sogno di mio padre che morì prematuramente quando io ero ragazzo. Quando accadde, era da un po' che non ci parlavamo perchè avevamo litigato. Ora nei miei sogni lui torna a casa e mia madre dice che non era morto, ma era andato a vivere da qualche altra parte. Allora mio padre si aggira per casa in assoluto silenzio ed io lo guardo incuriosito, ma non riesco a rivolgergli alcuna domanda. E' un sogno ricorrente e spesso mi chiedo se ci sia un messaggio e mi perdo nel cercarne una spiegazione. E' affascinante il fatto che i sogni in qualche modo condizionino i nostro pensieri, i nostri umori e forse anche le nostre scelte. Noi non possiamo controllarli, ma è probabile che loro controllino noi.

L'altra notte ne ho fatto uno strano, così intenso da restare impresso nella mente fin nei minimi particolari. Mi trovavo nell'atrio dell'università e c'erano tanti ragazzi intorno a me che chiacchieravano spensierati. C'era l'atmosfera del primo giorno di scuola, dove tutti sono in attesa di come funzioni. Tra le persone che mi giravano intorno, sono stato attirato dal viso di una giovane che mi guardava. Era una biondina con la quale avevo frequentato le scuole medie, ma che da allora non avevo più incontrato. Non c'era mai stato niente di eccezionale tra noi, ma in quel sogno fui affascinato dal suo sorriso che rivelava una vitalità fuori dal comune. In particolar modo mi attiravano le sue labbra e il modo in cui mi parlava. A un certo punto mi prese delicatamente per mano e mi portò in giro per le aule. A dire il vero era come se le aule ci girassero intorno mentre noi restavamo fermi al centro della scena. Vidi una cattedra con un grosso libro antico poggiato e intorno a questo libro girava la classe desolatamente vuota. Poi vidi una Professoressa con i gomiti appoggiati alla scrivania e lo sguardo perso nel vuoto ed anche intorno a questa scena girava una classe deserta. Mano mano le sedie vuote divennero le protagoniste del sogno ed erano tantissime e giravano nel vuoto e io fui preso dall'angoscia. Il sorriso sereno della mia amica contrastava con tutto questo e allo stesso modo i miei sentimenti combattevano tra l'angoscia e il desiderio di baciare quella bocca.

Purtroppo tra i due stati d'animo il primo ha preso il sopravvento e mi sono svegliato tutto agitato.

Sarebbe bello avere un codice per decifrare con certezza il messaggio dei sogni. Sono certo che ci aiuterebbero a vivere meglio. Credo che i sogni siano liberi dai fardelli che la vita ci carica sulle spalle e per questo possano darci un'idea reale della nostra condizione.

Purtroppo l'unica via per accertarsi di questo sarebbe approfondirne il significato, ma in questo momento la mia mente è offuscata e non ho la serenità per comprenderli. Comunque quando faccio un sogno che mi resta impresso, qualcosa dentro di me cambia. Come se gocce di verità andassero a risvegliare la mente inaridita.

Limoncello.

Ho visto negli occhi dell'Erborista una pena infinita, il suo viso reso bronzeo dai raggi del sole mostrava rughe di una profondità sconcertante. Era evidente che non stesse passando un buon momento e dopo un attimo di esitazione l'ho abbracciata. Un pianto incontrollato, trattenuto da chissà quanto tempo, l'ha fatta vibrare tutta, mentre i singhiozzi le scuotevano il petto. Non parlava, piangeva e basta, potevo sentire la sua disperazione sciogliersi e andare via. Piangeva

per dolore, per sfinimento, per buttare fuori qualcosa? O era solo commossa dal mio abbraccio? Mi sentivo un po' a disagio non sapendo se cercare qualche parola di conforto o stare zitto. Una sensazione già provata prima e un'immagine saltata fuori dalla mia memoria mi è apparsa in mente. Il tuo viso rigato dalle lacrime. All'inizio della nostra storia, qualche volta dopo aver fatto l'amore, tu piangevi. Ricordo che restavo imbrigliato nei miei dubbi, non sapendo se lo facessi per qualcosa che riguardava il tuo passato, per un qualche problema che ti assillava, addirittura mi chiedevo se eri contenta di stare con me. Per timore di approfondire sceglievo la strada più sicura. Me ne uscivo con qualche battuta per riportarti al sorriso e la cosa finiva lì. Ora stringendo tra le braccia quella donna e pensando alla vita trascorsa, mi sono convinto di una cosa. Piangevi perché eri felice e io ero troppo piccolo e insicuro per poterlo apprezzare. Quanto tempo sprecato ad arrovellarmi per capire, quando poi la verità era così semplice e a portata di mano. Eri felice come lo ero io e me lo dimostravi. Non c'era da aggiungere altro.

L'Erborista piano piano ha smesso di piangere e quando ha visto i miei occhi lucidi, mi ha fatto sedere. Dal suo carrello ha tirato fuori una bottiglia. Incredibile, anche quest'anno è riuscita a fare il limoncello.

Il Semaforo.

È successa una brutta cosa Direttore, Non a me, ma al Fulminato. Come le ho già detto lui passa la maggior parte della giornata leggendo libri seduto sul parapetto del lungomare. Proprio di fronte vive una signora anziana che ha l'abitudine di andare a passeggio ogni mattina, per fare un po' di esercizio e respirare l'aria del mare. Puntualmente verso le sette e trenta compare nell'androne del palazzo e poi si avvia verso l'attraversamento pedonale di Piazza della Vittoria. In quelle poche decine di metri il Fulminato la raggiunge per darle il buongiorno e aiutarla ad attraversare la strada. La signora ricambia il gesto con gli avanzi della sera prima e il Fulminato ha il pranzo assicurato. Questo accadeva fino alla scorsa settimana perchè adesso hanno piazzato un semaforo munito di pulsante per i pedoni proprio di fronte al palazzo e la signora può attraversare tranquillamente senza l'aiuto di nessuno. Il ragazzo si è molto risentito e ritiene che quel semaforo sia stato messo lì a suo discapito. La signora affettuosamente ha continuato a elargire il pranzo al Fulminato ma lui per dignità lo rifiuta. Probabilmente perchè ora gli sembra un'elemosina mentre prima lo riteneva un gesto di amicizia e riconoscenza. Io però ho pensato che ci fosse qualcos'altro a dargli fastidio e così sono andato a interrogare il loquace portiere del palazzo. Ho fatto

finta di passare lì per caso e avendolo visto appoggiato come al solito al portone, intento a fumarsi una sigaretta, l'ho provocato.

- Un altro semaforo inutile. Chissà chi ci guadagna questa volta. –

Ho detto passandogli accanto. Lui non si è fatto pregare e mi ha risposto con un certo orgoglio:

- Veramente questo l'ha richiesto l'onorevole che abita al sesto piano. L'ha fatto per sua madre che tutte le mattine deve attraversare la strada. –

Il portiere non vedeva l'ora di condividere l'inciucio con gli altri e mi offrì addirittura una sigaretta.

- Non fumo, grazie. Ma, mi scusi, la signora non potrebbe usare il semaforo che sta lì a pochi metri? –

- Veramente il motivo è un altro. L'Onorevole l'ha fatto per togliere un barbone di torno alla signora. Ogni mattina quel tizio la andava a importunare e con la scusa di aiutarla ad attraversare, le scroccava il pranzo. –

- E la signora non poteva semplicemente mandarlo via? –

- Cosa vuole che le dica, lei ha il cuore d'oro e si era affezionata a quel barbone. Però non era una cosa dignitosa e il figlio ha pensato bene di provvedere. –

Ha parlato il gran signore, avrei voluto dire. Invece decisi di allontanarmi con una battuta più sfumata:

- E già. Il barbone e la signora ricca non fanno pendant. Buona giornata. –

Questi sono i fatti. Vorrei solo aggiungere che non credo assolutamente che un Onorevole abusi del suo potere e perda il suo prezioso tempo per simili sciocchezze e che se io fossi quell'Onorevole, prenderei due piccioni con una fava facendo togliere immediatamente quel semaforo. In primo luogo per zittire le malelingue e nel frattempo lascerei che il barbone faccia ancora compagnia alla sua mamma giacché lui, impegnato com'è a dare il suo contributo per il benessere del paese, non trova giustamente il tempo per accompagnarla a passeggio. Che ne dice signor Onorevole, la facciamo questa buona azione?

Sciopero.

Salve Direttore,

Mi trovavo su una panchina della Villa Comunale a chiacchierare con il Fulminato, con Via Caracciolo stranamente deserta a fare da cornice al mare.

In genere questa strada è lo sfogo degli automobilisti repressi che, finalmente fuori dai vicoli e vicoletti del centro di Napoli, danno respiro alle centinaia di cavalli vapore ruggenti sotto i cofani, trasformando il lungomare nel circuito di Monza e costringendo con il loro frastuono a dover parlare a voce alta per farsi

sentire. In quel momento invece, il fiume infinito di auto si era momentaneamente interrotto e si sentiva solo un lontano clamore in progressivo avvicinamento. Dopo un po' ecco delinearsi l'avanguardia di un corteo di scioperanti con tamburi improvvisati e striscioni inneggianti a questo o quel gruppo sindacale. In periodo di elezioni queste manifestazioni sono quasi all'ordine del giorno e quindi le auto seguivano rassegnate a passo d'uomo. A lato di quest'orda vocante c'era un elemento estraneo che camminava sul marciapiede ombrato da bellissimi platani. Estraneo per gli altri, ma non per noi che avevamo subito riconosciuto il Professore che, come in genere accade a coloro che si trovano nel posto sbagliato al momento sbagliato, era in una situazione a dir poco imbarazzante. Veniva, infatti, fatto oggetto del lancio di bottigliette di plastica e insulti dai beoti scioperanti che quando si trovano in gruppo possono diventare molto pericolosi. Allora il Professore si è fatto uscire uno degli impropri che l'hanno reso famoso tra noi barboni.

- Che le sarisse delle falange Macedoni vi passino al setaccio. -

Ha urlato, aizzando ancor di più la marmaglia.

- Professò, non c'è bisogno di scomodare l'esercito di Filippo secondo. Per questi qui bastano quattro celerini armati di manganello. -

Ha detto il Fulminato. E il Professore:

- Hai ragione guaglio', non ne vale la pena. E pensare che questi sono i discendenti degli Alabri di Masaniello e dei Lazzari di Michele il pazzo. –
- Professò, alla fine pure Masaniello e Michele o pazz' si sono venduti ai potenti. –
- Guaglio', tu sai tante cose e mi dai soddisfazione, ma devi approfondire di più gli argomenti. Ricordati che Masaniello da semplice pescivendolo fu ricevuto a corte con tutta la sua famiglia, un po' come se noi barboni andassimo in parlamento a proporre leggi. Michele o pazz' invece si arrese ai Francesi quando tutta la nobiltà e la borghesia napoletana, per salvare la pagnotta, erano già passati al nemico cedendogli le fortezze. E quegli illuministi dei Francesi avevano iniziato a illuminare i napoletani bombardando la città dall'alto dei castelli. Comunque alla fine entrambi hanno pagato con la vita le loro gesta e nella storia chi viene ammazzato è quasi sempre perché qualcosa di buono da dire ce l'aveva. –

Continuava il Professore e poi rivoltosi agli scioperanti:

- Questi qui si che meriterebbero di essere decapitati a Piazza Mercato, ma siccome sono degli imbelli, nessuno se ne preoccupa. -

Io che mi sentivo abbastanza a disagio di fronte a queste citazioni storiche e preoccupato dalla reazione della gente, ho cercato di sdrammatizzare.

- Ma come volete che vi capiscano se li apostrofate in maniera arcaica? –

Allora il Professore si è seduto con noi ed ha detto:

- Vince', dimmi una cosa. Che succede se tiri un calcio nelle palle a un Cinese, a un Indio Amazzonico oppure a un Inuit Artico? -
- Professo', credo che stramazino al suolo doloranti allo stesso modo. –

Ho risposto. E lui:

- Sì, però bestemmano un Dio diverso pur sapendo che questo non lenisca minimamente il loro patire. Vince', impropri, bestemmie e maledizioni non si lanciano perchè cambi qualcosa. Si maledice per sfogo e soddisfazione personale e quindi ognuno lo fa nella maniera che ritiene più opportuna. –

E' intervenuto il Fulminato cambiando discorso:

- A proposito di Dio. Professo', ma ti sei mai chiesto perchè ogni popolo debba avere una sua propria religione? Mica c'è bisogno di un Dio diverso per far crescere il grano in Russia, il bambù in Cina o le banane in Africa. Come se le mammelle delle mucche Argentine o Svizzere non si riempissero di latte e le galline non facessero le uova ogni mattina, allo stesso modo su tutto il pianeta. Si vede che la mano è la stessa. –

Colpito da quest'affermazione, ho detto:

- Profondo il ragazzo, vero Professore? –

E lui:

- Guaglio', ti stai addentrando in argomenti difficili. Guarda che qua facciamo notte. Ne vogliamo parlà? -

Intanto il corteo sfilava regalandoci altre offese, ma ormai presi dal nostro filosofare non li ascoltavamo più.

Quando ho lasciato i miei compagni, ho pensato che se un giorno la mia vita dovesse cambiare, e spero proprio che accadrà, questi miei giorni e questi miei amici mi mancheranno, nonostante tutto. Mi sono voltato a guardarli un'altra volta da lontano e loro erano lì, immersi nel loro conversare. Alle spalle si stagliava il Castel dell'Ovo e dietro tutto il Vesuvio si ergeva dominante. Ho avuto l'impressione di trovarmi al cospetto di giganti.

La pistola.

Buonasera Direttore,
Entrando nell'osteria di Don Antonio alla Pigna Secca ho visto il Professore che sedeva in un angolo dando le spalle alla sala. Sembrava parlasse con qualcuno, ma di fronte aveva solo il muro. Ho rivolto uno sguardo interrogativo a Don Antonio e lui mi ha detto con un sorriso sarcastico:

- Serata nera. Sta di nuovo parlando alla sua amica. -

- Quale amica, Don Anto'?
- Quella che sta sul tavolo, la pistola. Vince' non ti preoccupare, è innocua, solo un giocattolo. –

Mi sono avvicinato al Professore e ho appurato che lui veramente si stava rivolgendo a un'arma posata di fronte a lui.

- Professo' buona sera. Non vorrei disturbarti, ma.... Tutto bene? –
- Ue' Vince'. Vieni, siediti. Non t'impressionare, non sono impazzito. –
- Non del tutto almeno. –

Ha aggiunto sorridendo.

- Vince', ti presento la mia più cara amica. La comprai in un periodo in cui mi sentivo minacciato. Non per me, sai della mia vita non mi è mai importato molto, ma dovevo difendere il mio lavoro. –
- Professo', ma allora è vera? –

Ho detto preoccupato.

- Abbassa la voce Vince'. A te posso dirlo, ma gli altri credono che sia un giocattolo. Vedi, ci ho messo il tappeto rosso davanti alla canna, ma funziona perfettamente. Ormai non mi serve più per difendermi, la tiro fuori solo quando ho bisogno di riflettere. –
- Come, per riflettere? –

Ho chiesto non meno preoccupato. Era la prima volta che mi trovavo di fronte a un'arma e la cosa mi metteva molto a disagio.

- Vince', lo so che è difficile da accettare ma un'arma, con il potere che racchiude in se stessa, non è solo uno strumento coercitivo. Pensa che in tutte le generazioni passate, la gente cacciava e si difendeva convivendo con le armi. Le custodiva, le puliva e le usava quotidianamente arrivando persino ad amarle. Senza le armi non era possibile sopravvivere, la letteratura è piena zeppa di persone che con esse dialogava e in molti racconti le armi fanno la parte da protagonista, arrivando a oscurare l'uomo. Pensa poi alla scherma e alle altre discipline olimpiche derivate dall'uso delle armi, insomma anche se oggi non sono più di uso comune, però le armi conservano un fascino particolare. –
- Professo', non ti seguo e poi personalmente sono sempre stato contrario all'uso delle armi. Anzi ti confesso di non sentirmi tranquillo di fronte a esse. –
- Lo vedi Vince'? Questa pistola ti sta già condizionando. Me lo vuoi fare un piacere? Godiamoci la cena e un buon fiasco di vino, offro io. Poi te ne vai a casa, o dove diavolo decidi di passare la notte, con la mia amica. Promettimi che prima di andare a dormire ti ci siedi di fronte e

vedi cosa succede. Domani, con calma, me la restituirai. –

- Professo' non so se.... –

Ho provato a rifiutare, ma lui ha detto:

- Vince' non ti preoccupare. Ora te la sistemo in modo da renderla innocua, poi mi ringrazierai. –

Dicendo questo, con gesto esperto ha estratto le pallottole facendomi sobbalzare.

- Cristo Professo'! Era carica. –

- Vince', a me le mezze misure non sono mai piaciute. Questa pistola senza colpi è come una donna senza fascino e quindi senza cervello. –

Non so perché l'ho fatto. Forse per levargliela dalle mani, perché quella sera il Professore mi spaventava veramente, o solo per curiosità. Alla fine l'ho presa.

Il vino di Don Antonio.

Maledizione Professore. Mi hai mandato via con questo fardello e con mezzo litro di vino in corpo. Cosa ti sia passato per la testa non lo so. Credi che un oggetto possa cambiarmi la vita? Non bastano le persone a intossicarmela? Lo faccio solo per la stima e l'amicizia che ci lega, se ora mi siedo e comincio questa sceneggiata con la tua amica. Mi sento ridicolo a stare

qui con la pistola poggiata sul tavolo di fronte a me. Che cosa devo aspettare, che parli? Un'arma nelle mie mani, cosa dovrei farci? Difendermi? E da chi, se ormai non sono più niente, non faccio più gola a nessuno? Magari tentassero di rapinarmi, almeno mi sentirei di nuovo considerato da qualcuno e se poi volessero ammazzarmi, perché dovrei fermarli? Mi farebbero una grande cortesia e non avrei scrupoli a lasciare questo inferno. Anzi, visto che ho l'attrezzo giusto, potrei farlo io e al diavolo tutti. Che ci vuole, è un attimo, ti prendo, ti porto alla tempia, premo il grilletto e si spegne la luce. È questo che vuoi Professore? Pensi che non ne abbia il coraggio? Ora ti faccio vedere. Afferro, punto e sparo, click, click, click. Vedi Professore? Lo potrei fare ma hai tolto le pallottole e ora invece di sangue caldo sul mio viso sgorgano freddissime le lacrime. Se era questo che volevi, ci sei riuscito. Piango, perché è vero che in certi momenti la vita ti passa davanti agli occhi e pensi che eri un bambino amato come gli altri e poi un ragazzo che si innamorava come gli altri e poi ancora un uomo che amava come gli altri. A cosa è servito tutto questo correre, crescere, conoscere? Cosa ne è stato? Ora una pena infinita mi travolge come un'onda irrefrenabile e piango. Pistola maledetta, che vuoi ancora da me? Il tuo fascino malefico mi ha scoperchiato l'anima e mi ha colpito senza pietà. Ora sono qui indifeso di fronte a te e il mio orgoglio mi porta a odiarti, mentendo a me stesso, per non guardare in faccia la realtà. Perché adesso so che il Professore aveva ragione e che dovrò avere la coerenza di ringraziarlo per avermi fatto pensare, riflettere e crescere ancora un po'.

Cattiveria.

Perchè Direttore?

Per noia? Per paura della diversità? Per rabbia repressa? Per istinto del branco?

Chissà quante altre giustificazioni troverebbero gli esperti di turno se questo fatto finisse sui giornali. Tanto so bene che non accadrà, perchè noi barboni non facciamo notizia nel ruolo di vittime. Siamo sempre buoni a fare da capro espiatorio nel momento in cui ci si volesse addossare qualche colpa. Allora si che ci si occuperebbe di noi.

Ieri sera una banda d'idioti non ha trovato niente di meglio da fare che tormentare il Fulminato. Prima l'hanno preso in giro, poi gli hanno strappato il libro di mano e infine dopo averlo picchiato, l'hanno trascinato giù per le scale della rotonda Diaz e l'hanno gettato in mare. Non contenti gli hanno impedito di risalire a riva per un bel po' facendogli buscare un malanno. Per sua fortuna il Professore l'ha visto rannicchiato vicino a una barca sulla spiaggetta che tremava dal freddo. Nelle mani stringeva ancora il suo povero libro, malridotto come lui. Il Professore ha trovato qualcosa per accendergli un fuoco e mi è venuto a cercare.

Appena ho saputo, ho preso una coperta di lana e ho detto al Professore di coprirlo per bene, mentre io andavo a cercare l'Erborista. Correndo verso la stazione della Cumana di Mergellina ho pregato che

non avesse preso ancora il treno per i Campi Flegrei e la fortuna mi ha assistito. In quel momento sentivo il bisogno di aiuto, di supporto morale e il fatto di cercare un'amica, una donna, non era casuale. Così in meno di un'ora ci siamo ritrovati sulla spiaggia a prenderci cura del nostro compagno. Avrei voluto comprare delle medicine, ma l'Erborista ha detto che la coperta, il fuoco e le sue tisane erano più che sufficienti a rimettere in sesto il nostro amico. Aggiungerei che il calore dell'amicizia dimostrategli in questo frangente ha fatto il resto. Il Professore gli teneva la testa mentre l'Erborista lo aiutava a bere la tisana ed io tenevo vivo il fuoco.

- Si riprenderà presto –

Ha detto l'Erborista.

- Ma gli resterà tanta amarezza e un po' più di paura. – Ho aggiunto io incrociando lo sguardo severo del Professore che annuiva. Guardavo i miei amici prendersi cura del Fulminato e pensavo che queste persone meritino molto di più. La rabbia mi cresceva dentro pensando che gli imbecilli che l'hanno ridotto in questo stato, probabilmente in quel momento stavano riposando tranquilli nelle loro candide lenzuola. Quei gruppetti di bulli che vanno in giro, specialmente nei fine settimana e che sono composti da alcuni vigliacchi che da soli non varrebbero una lira e da un capetto che ha il solo vantaggio di un carattere più forte o una muscolatura più sviluppata. Vorrei rivolgermi proprio a

lui, si a te che in questo momento ti sentirai grande per l'impresa realizzata, invece non sai quanto minuscolo e insignificante tu sia. Sei il prodotto di un'innumerabile serie di eventi fortuiti, perchè sono certo che nessuno della tua razza maledetta sia mai stato dotato di abbastanza cervello da usufruire del libero arbitrio. E se un sasso, un chiodo, un incontro fortuito o un movimento improvviso di viscere avesse fermato il passo a quel soldato di ventura che qualche centinaio di anni fa incontrò una contadina piacente e compiacente, quel bastardo del tuo avo non sarebbe mai nato. Di conseguenza il tuo albero genealogico avrebbe subito uno scossone tremendo per cui buona parte della tua stirpe infame non avrebbe mai messo piede su questo pianeta. Così oggi il mio amico non avrebbe infangato tutte le divinità esistenti con le sue bestemmie e non si troverebbe costretto a inventarsene un'altra per vomitargli addosso tutte le maledizioni di questo mondo che tu imbratti con la tua sola presenza. Non sei niente, un involucro biologico pieno di cattiveria pura e nient'altro. Mi perdoni lo sfogo Direttore.

La città.

Buongiorno Direttore,

Molti napoletani si lamentano in questi giorni per le condizioni in cui versa la città. Io non voglio entrare in polemica per quanto riguarda le cause e le responsabilità, ma quando sento dire male di Napoli da parte di chi ci è nato e vissuto mi sembra di avere a che fare con quelle persone che dopo essere state insieme per anni, si lasciano e se ne dicono di tutti i colori. Io sono nato e ho vissuto in questa città e ci tengo a rilevare che risiedere e vivere una città non è assolutamente la stessa cosa. C'è la stessa differenza che passa tra l'averne un'avventura sentimentale e amare consapevolmente una persona. Quando si parla male di qualcuno o qualcosa che si è veramente amato si rischia di scadere nel ridicolo.

Nonostante la mia situazione attuale, non posso rinnegare i ricordi indelebili e le emozioni che Napoli ancora suscita in me. Ogni rione, ogni strada, bar, cinema e molti androni di palazzo hanno visto un episodio della mia vita e sono tuttora lì a testimoniare. Da quando mio padre ci portava in giro la domenica con la Fiat millecento fino ai tempi spensierati, quando scorazzavo con la mia ultima moto giapponese in cerca di divertimento e belle ragazze, ho percorso centinaia di migliaia di chilometri di strade ed emozioni tra Napoli e dintorni.

La prima auto di mio padre era targata trecentoquarantasettemilaquattrocentosessanta, cifra che indicava l'esatto numero di auto immatricolate

nella provincia di Napoli. Ricordo purtroppo anche quando si aggiunse una lettera alle cifre delle targhe, poichè si era arrivati al milione di mezzi, e fu un autobus a essere targato Napoli A seguito da cinque zeri. Fu così che le bancarelle, i mercatini, le spaselle dei fruttivendoli e delle pescherie cominciarono a sparire, soffocate dal parcheggio selvaggio. Piano piano anche i volti della gente furono oscurati dallo smog e dall'ombra di un umore nero, esasperato dal rumore del traffico. Quando ero bambino, ogni strada del centro storico al mattino presto prendeva vita per diventare un mercato e per noi ragazzi era una festa accompagnare le mamme a fare la spesa. A volte ritorno nella piazzetta di Materdei, dove mia madre andava ogni mattina a comprare cibi freschi. C'era addirittura una bottega che allevava galline all'aperto in uno slargo tra due palazzi e che vendeva uova fresche. Oggi il quartiere è ridotto a un parcheggio dove la gente lascia l'auto prima di prendere la metropolitana che qualche anno fa è sbucata dal sottosuolo. C'era anche un cinema che è stato assassinato da un supermercato insieme a molte piccole botteghe, costrette a chiudere di fronte all'invasione volgare della grossa distribuzione.

Insomma, anche la mia città ha subito le ingiurie del tempo e del progresso, ma non per questo io posso rinnegare l'amore che mi lega a essa. Tutta la mia famiglia è nata qui, compresi nonni e bisnonni e chissà

quante altre generazioni. Un napoletano come me non può prescindere da essa. Ogni gesto, ogni parola detta, sarà il frutto di una cultura secolare costruita giorno per giorno da milioni di individui che hanno sofferto, amato e qualche volta anche maledetto, ma non per questo rinnegato, le strade di Napoli.

In cerca di erbe.

Carissimo Direttore,

Lo scorso fine settimana ho accompagnato l'Erborista nel suo girovagare in cerca di erbe da raccogliere e poi vendere. Aveva sempre destato la mia curiosità il fatto che nella provincia napoletana si potesse ancora svolgere un'attività che potrei definire ancestrale. Così, giacché lei non ha avuto niente da ridire sul fatto che la accompagnassi in giro, ci siamo dati appuntamento a Quarto, vicino al vecchio rudere di un mausoleo di epoca romana, nei pressi di un'antica cava di tufo. Per arrivarci ho preso un autobus e poi ho attraversato a piedi quella strettoia nota come la montagna spaccata, che poi spaccata non è in quanto fu tagliata dai soldati romani per creare una delle tante strade che portavano a Roma. Purtroppo non ci sono più i viandanti di un tempo ma auto e grossi camion che sfrecciano in un'assurda gara a chi passa per primo e non ho avuto

modo di apprezzare l'*opus reticulatum* ancora visibile sulle pareti ai lati della strada. Avrei rischiato la vita attardandomi in quello stretto budello e così mi sono precipitato dall'altro lato, dove mi aspettava la cittadina di Quarto avvolta, come spesso accade in quest'antico cratere dei Campi Flegrei, in una sottile nebbia mattutina. Dopo circa un chilometro ho svoltato nella traversa che porta al rudere e l'Erborista era già lì intenta a raccogliere rucola che in quel luogo cresce abbondante. L'ho salutata da lontano, ma un treno della metropolitana per Villa Literno ha attraversato il cavalcavia che sovrasta quella zona e la mia voce si è persa nello sferragliare delle rotaie. Che contrasto incredibile: una donna china su un campo, un rudere di epoca romana e un elettrotreno strombazzante tutto nello stesso campo visivo. Tre epoche a confronto in così poco spazio danno il capogiro a chi sa coglierne il significato.

Finalmente lei mi ha notato e mostrandomi la busta piena di rucola ha detto:

- Vuoi provarla? E' bella, fresca della rugiada del mattino. Non esagerare però, che questa è genuina. – Ho preso alcune foglie, le ho portate alla bocca e prima di cominciare a masticarle il loro profumo mi aveva già aperto lo stomaco.

- Che vuoi dire? Se è davvero genuina, non dovrebbe far male. –

- Vince', quest'erba non ha subito la selezione e le altre schifezze che le moderne tecniche di agricoltura impongono alla natura e quindi conserva tutte le sue proprietà terapeutiche. Una volta per istinto sapevamo riconoscere con i nostri sensi quello che è buono e quello che lo è meno. Ora abbiamo bisogno dell'esperienza e per esperienza ti dico di non esagerare. Sempre che tu non abbia bisogno di purificare le viscere, infatti, io la consiglio a chi ha bisogno di purgarsi. –

A quel punto ho capito che non avrei sprecato il mio fine settimana. C'erano tante cose da imparare da quella donna e avevamo cominciato bene. Abbiamo percorso chilometri passando per Cuma dove, tra testimonianze del passato glorioso di quella cittadina, raccogliemmo erbe medicinali, fino ad arrivare al litorale Flegreo dove cresce spontaneo un rosmarino dal profumo inebriante. La notte tra sabato e domenica abbiamo dormito nelle cabine, deserte in attesa dell'estate, di un lido di Torregaveta e poi abbiamo preso un treno della Cumana che ci ha riportati a Quarto. Dopo aver attraversato la cittadina, dove l'Erborista ha venduto parte del raccolto che ha fruttato un po' di soldi e due panini appetitosi ripieni di coppa e carciofini, abbiamo risalito la collina dei Camaldoli, dove il clima più fresco e umido fa crescere le viticelle o asparagi selvatici da cucinarsi in padella con uova sbattute. Abbiamo attraversato tenute, fattorie, piccoli

orticelli e tutti, sia che fossero aristocratici proprietari o semplici contadini, si rivolgevano all'Erborista con estrema cordialità e rispetto, ascoltando le sue storie e i suoi consigli e acquistando parte del raccolto. Ci hanno offerto caffè in tazzine di porcellana dal bordo dorato e vino genuino in bicchieri monouso che dava alla testa. Sono tornato alla vita di tutti i giorni rincuorato dal fatto di aver conosciuto un altro aspetto della mia terra. La cordialità, l'ospitalità, la schiettezza sono valori inestimabili e andrebbero insegnati a scuola al pari della letteratura e delle materie scientifiche. Nel giro di pochi anni ne vedremmo gli effetti e il mondo sarebbe migliore.

Vino di cantina.

Ci sono alcuni giorni in cui penso di amare questa vita, come la vittima che spesso si lega al proprio persecutore in un rapporto morboso. Se non fossi sceso così in basso non avrei mai visto certi posti e non avrei mai vissuto certe situazioni. Non sarebbe stato possibile notare questo mondo parallelo che si muove ai margini della vita di ogni giorno, vicino, ma allo stesso tempo così nascosto, quasi invisibile. Se è solo una questione di punti di vista allora vorrei avere la facoltà di poter allargare il mio campo visivo senza stravolgere ogni volta la mia vita. Penso a quante altre realtà si potrebbero esplorare solo cambiando il

modo di vedere le cose. Una formica non può avere le stesse priorità di un elefante, così come un ricco non se ne farebbe niente dei miseri ma indispensabili averi di un barbone. Ora però sono cosciente che anche l'ultimo dei derelitti ha dei valori che racchiude in sé. Questi averi sono il patrimonio di esperienze che sarebbe impossibile acquisire in un'altra condizione e che vanno ad aggiungere un piccolo ma comunque importante, passo al cammino dell'essere umano. Sono convinto che non esistano vite inutili e sprecate, ognuno dà la sua interpretazione, il suo esempio. La vita degli altri è una fonte inesauribile d'informazioni per chi è attento e pronto a coglierne il significato. Bisogna ritrovare il tempo di guardarsi intorno, di notare, apprezzare, comprendere e meditare. Forse è questo il segreto per raggiungere la saggezza: imparare riuscendo a percepire le cose sotto tutte le sfaccettature possibili.

Il vecchio insegnante.

Come va Direttore?

Ieri avevo un nodo dentro. E' una sensazione che in genere provo dopo aver rimuginato per tanto tempo senza trovare sbocchi. In questi casi cerco qualcosa di forte che mi permetta di sbloccarmi, così sono andato in giro a caccia di ricordi e mi sono ritrovato dalle parti del mio Liceo. Ho sostato nell'androne guardando le

finestre che davano nel cortile e sembrava tutto uguale. In quella situazione sembravo l'unico ad aver subito il passare del tempo e questo mi dava un certo imbarazzo. Era un buon segno, la mia mente ricominciava a viaggiare. Così ho risalito scale e ricordi e al secondo piano ho oltrepassato di nuovo quella soglia. Era ora di intervallo, dalle classi arrivava il tipico sottofondo di risate e voci dell'età spensierata. Poi qualcuno alle mie spalle ha detto:

- Posso aiutarla? -

Dio mio, pensai. Non potevo credere che la mia memoria mi consentiva ancora di riconoscere quella voce e che quella voce risuonasse ancora in quel posto. Mi sono girato e l'ho visto. Ho esclamato:

- Preside! -

Mi ha guardato e in un lampo mi ha riconosciuto e con la stessa intuizione con cui ci sorprende da ragazzi, ha capito.

- Vince', ho sempre pensato che non saresti mai stato un mediocre. -

- Preside, ho fatto di peggio. -

- Vince', non c'è niente di peggio della mediocrità. -

- Preside, se me lo aveste detto tanti anni fa forse non avrei fatto questa fine. -

- Vince', allora vuol dire che lo insegnerò a questi pecoroni del nuovo millennio. -

Mi ha detto indicando le classi. Poi mi ha fatto accomodare nel suo ufficio.

Abbiamo parlato di noi e delle differenze tra il passato e il presente. Lui, pensiero comune agli anziani di sempre, era molto deluso dalle nuove leve e io gli ho fatto notare che diceva lo stesso di noi. Così la nostra conversazione è andata avanti in crescendo, ben bilanciata dalla sua serietà e dalla mia amara ironia, finché con molta naturalezza ho sentito il bisogno di dirgli:

- Preside, non posso credere che per più di venti anni, mentre noi ex alunni abbiamo affrontato la vita e il mondo, lei sia rimasto qui a continuare il suo lavoro. -
- Vince', questa è la mia vita. -
- Preside, ho paura che io passerò il resto dei miei anni a cercare di sbarcare il lunario chiuso in un ufficio. -

Allora lui si è alterato e con una strana luce negli occhi mi ha detto:

- Vince', tu non hai nessun diritto di svalutarti. Non pensare al passato e non preoccuparti del futuro. Fai qualcosa per te, adesso. E quando lo hai fatto fammelo sapere così avrò la forza di sopportare altre teste di cazzo come te. -
- Preside, una volta ci chiamava teste di rapa. -
- Vince', sei abbastanza grande per conoscere la verità. -

- Preside, sto pensando che un giorno di scuola dell'obbligo all'anno per tutta la vita non sarebbe una cattiva idea. -

Poi l'ho abbracciato e ho detto:

- Mi sei mancato. -

Mi ha risposto:

- Vince', io sto sempre qua. Vieni quando vuoi. -

Avevo trovato quello che cercavo.

A presto.

Il mestiere.

Rieccomi qui Direttore,

Oggi ho delle novità da condividere con lei.

Cosa mi aveva trasmesso il mio Professore per darmi quella determinazione e quella lucidità mentale che mi ha fatto partire in quarta, forse non lo saprò mai. Ma mi piace pensare che si sia trattato di un qualcosa che era rimasto sospeso, come una lezione interrotta dal suono della campanella e poi ripresa il giorno dopo. Ecco, la mia lezione è rimasta in attesa per più di vent'anni durante i quali ho capito che qualcosa mi mancava e sono tornato a chiedere spiegazioni.

Ora so che continuando così non arriverò da nessuna parte e che qualcosa deve cambiare nella mia vita a cominciare dal lavoro. Non è solo una questione di

soldi, ma anche logistica. Vivere in una metropoli ormai non fa più per me e inoltre devo riappropriarmi del mio tempo. Allora sono ricorso a un amico del tempo in cui vendevo i pesci che pescavo a un ristorante di Procida. Sono andato a trovarlo e mi sono accordato con lui che avrei speso i fine settimana aiutandolo in cucina se lui mi avesse insegnato il mestiere. Ho cominciato e devo dire che ho ritrovato un'energia che non mi aspettavo di avere ancora. Dove mi porterà questa nuova avventura ancora non lo so bene, ma un pensierino l'ho già fatto e spero che la fortuna mi dia una grossa mano.

Le chiedo di dedicarmi un pensiero positivo, una preghiera, un rito propiziatorio o qualsiasi altra cosa in cui creda.

Birra, birra, birra.

Bottiglie maledette. Lavorare in ristorante significa avere sempre qualcuno accanto che sorseggia qualcosa. Chi ti offre l'aperitivo, chi il bicchiere di vino, ma io cerco di bere solo birra. Dura di più e ubriaca di meno. Devo concentrarmi sul lavoro, imparare il più presto possibile e il bere non deve essere un ostacolo. Bere finché serve, finché aiuta e fin quando ho io il controllo della situazione, altrimenti diventa distruttivo. La sera tornando a Napoli con l'ultimo traghetto cerco di respirare

l'aria del mare a pieni polmoni in modo che mi ossigeni il sangue e mi disintossichi dall'alcol. È questa la parte più bella dei miei fine settimana istruttivi. L'odore del mare, il suo rumore e la vista della scia delle eliche mi danno un senso di libertà e la consapevolezza di stare facendo bene. Mi affaccio sempre dal lato della costa fino a Nisida, dove l'onda che sbatte imbrunendo il giallo del tufo mi fa sentire la voce delle vicende storiche che nei secoli hanno interessato queste coste. Questo mi fa bene, più avanti invece le luci del traffico cittadino m'innervosiscono e allora vado a sedermi a poppa a godere della vista della sagoma scura del Vesuvio e in lontananza delle luci di Capri. Mi lascio andare ai ricordi e pensieri felici, mentre il rollio della nave mi culla in un morbido abbraccio. Qualche gabbiano plana seguendo la corrente d'aria creata dalla mole del traghetto e immagino anch'io di sfiorare le onde su rotte felici, inseguendo l'estate. Il molo Angioino si avvicina e il faro indica la via per il porto. La stanchezza si fa sentire e allora reclino il capo, abbasso le palpebre e approfitto delle operazioni di attracco per riposare qualche minuto. Poi torno alla mia casa e alle mie pene.

La riunione.

Paziente Direttore,
Spero di non averla stancata con le mie email.

Ho sentito il bisogno di condividere il mio progetto con delle persone fidate. Così nei giorni scorsi ho avuto degli incontri con alcuni miei compagni per sondare la loro opinione. Addirittura ho parlato con il Filosofo, passeggiando al suo fianco e mantenendo il suo stesso tono di voce, anche se lui ha continuato a ragionare per conto suo.

Dopo questo primo sondaggio ho organizzato una riunione nel palazzo abbandonato dove passo le notti, certo che lì nessuno ci avrebbe disturbati. Il primo ad arrivare è stato il Professore, seguito dopo un po' dal Musicista accompagnato dall'Erborista che era passata a prenderlo all'angolo di Via Chiaia. Poi è arrivato il Fulminato e infine con mia grande sorpresa il Filosofo. Evidentemente le mie parole non sono andate al vento. Così anche l'ultimo arrivato è entrato e ha cominciato a girarci intorno continuando con i suoi ragionamenti.

Abbiamo acceso un fuoco e l'Erborista ha preparato una delle sue tisane che a suo dire schiarisce la mente e addolcisce il cuore. Quando ho esposto la mia idea, mi sarei aspettato un po' di confusione, risposte strampalate o al massimo l'indifferenza totale. Invece ho visto con soddisfazione una luce di speranza negli occhi dei miei amici e un coinvolgimento sottolineato prima da un'attenzione silenziosa e poi da un certo entusiasmo. Insomma la discussione del progetto è andata avanti in armonia e alla fine eravamo tutti determinati a portarlo avanti. Si è deciso che una parte

dei soldi che raccogliamo ogni giorno grazie alla generosità della gente andrà in un fondo comune. Facendo un po' di conti, abbastanza approssimativi, siamo giunti alla conclusione che nel giro di pochi mesi dovremmo essere in grado di concretizzare qualcosa.

Non lo so se questa è una follia ma ogni tanto succede che un'idea assurda si realizzi. L'importante è crederci e poi c'è una cosa che gioca a nostro favore. Siamo una banda di disperati e non abbiamo niente da perdere. Inoltre credo fermamente nella genialità dei miei compagni, checché ne pensi il resto del mondo che a mio parere è più folle di tutti noi messi insieme. Speriamo bene.

Sud.

Arrivederci Direttore,

Vado verso Sud perchè l'ago della mia bussola è sempre stato ribelle.

Vado verso Sud perchè è lì che ho le mie radici.

Vado verso Sud perchè ho bisogno di calore e voglio sfuggire al vento freddo del Nord.

Vado verso Sud perchè sento che così deve essere.

Anni fa visitai una piccola isola sulla quale c'era una proprietà abbandonata che si adatterebbe perfettamente

alla mia idea. Quel posto mi colpì perchè tutto sembrava ancora dipendere dai ritmi della natura e spero proprio che nulla sia cambiato. Domani parto, andrò a cercarla e il Professore ha deciso che verrà con me. Prima di arrivare alla meta finale abbiamo studiato insieme un itinerario che ci porterà a valutare destinazioni alternative nel malaugurato caso in cui il nostro obiettivo principale non sia fattibile. Lui è un esperto della cultura di quei posti e mi aiuterà a comunicare.

Spero che sia un buon viaggio.

Appunti di viaggio.

- Vince' ci pensi? Stanotte dormiremo sul ponte di una nave. –
- Professo' e che differenza fa? Ormai dovremmo essere abituati a dormire dove capita. –
- Vince' e mica è la stessa cosa? Vuoi mettere l'aria che si respira qui e i fumi della città? –
- Professo', facevo una battuta. Ricordo che da ragazzo andai in vacanza in Grecia e con la mia fidanzatina presi un posto ponte. Ma ero più che altro preoccupato dal dormire all'aperto, così elargii una mancia a un marinaio che faceva il turno di notte e lui ci cedette la sua cabina. Ora

sento di voler vivere questo viaggio più intensamente possibile e la luna, le stelle e il rumore del mare saranno la migliore scenografia. – Passeggiando ed esplorando la nave che ci avrebbe trasportato, facevamo due chiacchiere in attesa della partenza. I marinai indaffarati semplicemente ci ignoravano mentre gli altri passeggeri erano come comparse che facevano la loro parte di supporto alla scena centrale. I nostri progetti, le nostre speranze, l'emozione di trovarci dopo tanto tempo in un ambiente diverso e con delle nuove aspettative ci rendevano protagonisti di un pezzo di vita. Tutto ciò faceva nascere in noi pensieri profondi e ragionamenti chiari. Arrivati a prua, ci affacciammo a guardare la terra che restava indietro e la scia della nave che come un filo ci collegava ad essa. Alcuni gabbiani volavano giocando con le correnti d'aria create dalla stazza della nave che tagliava il vento.

- Vince', ma non ti prende mai il dubbio che stiamo facendo una sciocchezza? –
- E no professo'. Questo è scorretto. Io sto cercando di non pensarci e tu me lo ricordi così brutalmente? Ormai siamo in ballo e non si accettano ripensamenti. –
- Vince' che c'entra. Cerco solo di fare un po' di critica costruttiva. Se proprio dobbiamo ballare, meglio farlo con i piedi per terra. Io ho fiducia in te

e so quello che posso aspettarmi da me, ma gli altri? –

- Professo' in passato ho avuto tanti compagni e compagne. Di studio, di viaggio, di vita e di lavoro, ma questa è la prima volta che mi sento completamente sereno di agire insieme con gli altri. Proprio per il nostro essere liberi da ogni vincolo, per il fatto di non sentirci obbligati e forse perché, dopo tutto quello che abbiamo passato, non chiediamo altro se non di vivere giorno per giorno. –
- Hai ragione Vince'. Forse è ora di tirare fuori quella determinazione che mi è sempre mancata. –

In quest'ultima frase c'era tutta l'amarezza di un fallimento. Mi sono sentito molle nelle gambe e ho guardato il Professore. Aveva gli occhi lucidi che vagavano sull'immensità del mare. Senza guardarmi ha cercato di comunicarmi qualcosa:

- Vince' –
- Professo' vado al bagno. Ci vediamo dopo. –
- Grazie Vince'. –

L'ho lasciato solo.

Resoconto.

Siamo tornati Direttore,

E non siamo partiti invano. Il posto di cui le parlavo non è assolutamente cambiato anzi era ancora lì come se ci stesse aspettando. Un'attesa che durava da decine di anni, visto che gli ultimi abitanti l'hanno abbandonato durante la guerra. La pace, gli odori e la natura aspra ma allo stesso tempo fertile ci hanno convinti che sia il posto adatto a noi. Inoltre abbiamo incontrato il favore e l'entusiasmo della gente del luogo e molti si sono resi disponibili ad appoggiare concretamente la nostra idea. Abbiamo cercato di immaginare la vita di ognuno dei nostri compagni trasportata in quel luogo, simulando la routine di tutti i giorni. Abbiamo visitato le piccole botteghe a conduzione familiare del villaggio, ci siamo informati sui tempi per le forniture idriche ed elettriche, visitato la scuola, gli uffici pubblici e principalmente abbiamo parlato con la gente del posto chiedendo consigli e informazioni. Alla fine siamo stati d'accordo che nonostante alcune carenze il prezzo da pagare era accettabile, se rapportato ad una vita più a misura d'uomo.

Prima di andare via ci siamo concessi una giornata da turisti, trascorsa per metà sulla spiaggia e per il resto del tempo passeggiando per le strette vie del villaggio dei pescatori. A fine giornata eravamo seduti su un ammasso di reti da pesca a guardare il tramonto. Il Professore mi ha guardato dicendo:

- Vince', hai cambiato faccia. -

Allora anch'io ho notato una luce diversa nel viso del mio amico. Eravamo abbastanza stanchi e quindi non potevo attribuire questo cambiamento a uno stato di rilassamento vacanziero. Nemmeno si può dire che fosse l'entusiasmo di vedere la nostra idea in procinto di realizzarsi. Anzi eravamo più preoccupati per tutto ciò che c'era ancora da fare che altro. In realtà, nel profondo del cuore, avevamo la netta sensazione di essere sulla strada giusta. Quando questo accade, anche il fisico ne risente e subito il volto esprime la parte più vera di noi, che dopo anni di sofferenza comincia a venire fuori.

Il ritorno.

Gentile Direttore,

Sono andato da lei e dal mio bambino. Non ricordo più quanto tempo è passato dall'ultima volta, ma quando mio figlio ha aperto la porta e mi ha visto, è corso dentro e l'ho sentito annunciare entusiasta il mio ritorno alla mamma. Lei è venuta alla porta, mi ha guardato intensamente con gli occhi stanchi, poi mi ha detto:

- Sto preparando il pranzo. Ho fatto gli gnocchi. Vuoi?-
- Sì. -

Proprio così, semplicemente sì. Come se niente fosse successo. Troppo provati per dare o pretendere spiegazioni. Non c'erano colpe o ragioni da indagare, ma solo vittime in cerca di pace. E poi aveva cucinato il mio piatto preferito, quello che in genere mi preparava per il mio compleanno. Mi ha detto:

- Una notte ho sognato che tornavi a casa ed era giovedì. Da allora ogni giovedì faccio gli gnocchi al forno. Così, per buon augurio. –

Mio figlio non smetteva di parlare e mi faceva domande sulle avventure che mi avevano coinvolto nella ricerca della casa al mare. Sapeva tante cose su come avevo viaggiato, dove ero andato e i progetti all'estero che avevo intrapreso. Secondo lui avrei prima commerciato in perle in qualche angolo sperduto del Pacifico, poi avrei scavato pozzi per l'acqua nei villaggi Africani e così via. Io non so se è giusto mentire ai bambini, ma quando l'ho visto così orgoglioso di me non ho potuto fare a meno di rivolgere uno sguardo riconoscente a lei che ha annuito. A quel suo cenno ho provato un senso di benessere riassaporando quella complicità che tanto ci legava in passato.

Dopo pranzo siamo andati ai giardini con nostro figlio. Mentre lui si divertiva tra scivoli e altalene, ho parlato con lei del mio progetto.

- E' tutto bellissimo, mancate solo voi. –

Le ho detto. Non mi aspettavo entusiasmo immediato, avevamo sofferto troppo e gli animi erano inariditi. Avevo imparato a mie spese che legami e sentimenti non s'improvvisano, ma vanno coltivati. Mi ha detto solo una parola:

- Andiamo. –

Per me ha significato tanto. Mi ha dato fiducia, questo è importante.

Siamo andati a dormire e dopo tanto tempo un sonno profondo ci ha avvolto e si è preso cura di noi.

Dimissioni.

Che bella giornata Direttore,

Era da tanto che avrei voluto farlo. Non c'è stato giorno in cui non ci ho pensato, ma era una decisione non ancora matura, dettata più che altro da istinti e umori momentanei. Invece poi è successo così, senza preavviso, senza premeditazione, forse perchè i tempi erano maturi per farlo. Ero in ufficio e i miei colleghi parlavano dei fatti del giorno, fatti eclatanti riportati dai giornali che danno fiato a tutti i luoghi comuni e ai giudizi di chi non ha la più pallida idea di quello che gli accada intorno. Si parlava di un tizio che si era fatto tre anni di galera ingiustamente e quando erano venuti fuori i veri colpevoli era stato risarcito dallo stato con

un congruo indennizzo. Qualcuno fantasticava dicendo che si sarebbe fatto volentieri la galera per poi godere di quella cifra, ma il nostro capo, in uno slancio di democrazia che in genere gli prende quando ci deve indorare qualche pillola, è intervenuto dicendo:

- Non scherziamo, la libertà non ha prezzo. –

Mio caro Direttore, sa quando si è sprofondati nel sonno di primo mattino, nelle ore in cui generalmente si sogna e la sveglia con il suo trillo dà una tremenda scossa e riporta con i piedi per terra? Così è successo a me e a quelle parole un brivido mi ha percorso dal centro del cuoio capelluto fino alle gambe. Mi sono alzato dal mio posto e gli ho detto:

- Ma lo sa che ha proprio ragione? –

Poi ho raccolto le mie cose e mi sono avviato verso la porta tra le insistenze dei miei colleghi che cercavano di farmi desistere. Il capo che per un attimo era rimasto allibito dalla mia reazione ha poi aggiunto senza troppa convinzione:

- Vince', non fare sciocchezze. Torna indietro. –

- Torna indietro? Finalmente ti rendi conto che hai bisogno di me, brutto stronzo. Allora comincia a portare rispetto, perchè mi dai del tu? Non ti ho mai autorizzato a farlo e tantomeno io l'ho fatto con te. In questa stanza ci sono persone che hanno più anni, più esperienza e più palle di te, te ne sei mai accorto? Qual è il metro che ti autorizza a mancare di rispetto agli altri? La tua posizione che

non meriti e quel figlio di puttana che ti ha raccomandato togliendo spazio a persone molto più valide di te? Lo sai che siamo noi che facciamo tutto il lavoro e che per questo ti abbiamo salvato il culo migliaia di volte? Lasciami andare che è meglio. –

- Vince', ti avverto... –

- Risparmi il fiato e conservi le sue minacce per qualcun altro, domani le manderò la mia lettera di dimissioni. –

Direttore, la prego di cassare le parolacce. Mi dispiace, non ho potuto farne a meno. Dovevo buttare fuori alcuni anni di frustrazioni che altrimenti mi avrebbero procurato un cancro terminale.

La busta.

“Carissimi amici e compagni di viaggio,
Troverete in questa busta un biglietto di sola andata per un luogo che io vorrei definire casa. Spero che anche voi, dopo tanto vagabondare ne sentiate il bisogno. Di una casa intendo. Non nel senso convenzionale del termine, il tetto e le pareti non hanno importanza se non ci si sente a casa. Io vorrei che tutti noi provassimo a fare dell’isola che abbiamo scelto la nostra casa. Un posto dove non saremo più considerati una categoria di

disadattati, ma delle persone libere di essere quello che sono, lontano dagli occhi indiscreti e dalla selettività impietosa della società cosiddetta civile.

Avete due opzioni. Potete andare al porto di imbarco e prendere il traghetto, oppure andare alla sede della società marittima, chiedere il rimborso del biglietto e concedervi un pranzo ed una bevuta alla salute di quelli che decideranno di portare avanti il nostro progetto.”

Ho scritto questa lettera e ne ho fatto cinque copie, ho aggiunto il biglietto di viaggio e ho preparato cinque buste da dare ai miei amici. Poi sono andato in giro a cercarli.

La prima l'ho data al Professore ed è stata quella più facile da recapitare. Poi sono andato dal Fulminato che è abbastanza abitudinario e staziona sempre dalle parti di Piazza Vittoria.

- Vince', ci devo pensare. –

Mi ha detto ed io gli ho sorriso annuendo. Non voglio minimamente cercare di influenzare le loro scelte e comunque ogni tentativo in questo senso sarebbe inutile con persone così peculiari. Un altro che sai sempre dove trovarlo di giorno è il Musicista ed in questo caso ho dovuto spiegargli di cosa si tratta, data la sua cecità, ma l'ho pregato di non darmi subito una risposta e di pensarci un po' su. L'Erborista sono andato ad aspettarla sul molo di Pozzuoli e quando è arrivata le ho chiesto se le andava di preparare una tisana. Dopo averla bevuta le ho dato la busta e lei mi

ha detto che non accettava pagamenti dagli amici. Ho dovuto assicurarle che non c'erano soldi in quella busta e solo allora l'ha messa in tasca. Mi aspettava il compito più difficile: dare la busta al Filosofo.

Ci ho messo un paio di giorni ad incrociarlo per strada ed ho usato la solita tecnica di camminare al suo fianco mentre le sue gambe ed i suoi ragionamenti continuavano ad andare. Con un tono di voce un po' più basso del suo ho cominciato a raccontargli del viaggio con il Professore, del posto che avevamo trovato e della busta con il biglietto.

Dopo averlo rassicurato sulle mie intenzioni è venuto il momento di dargliela. Con un po' di timore ho avvicinato la mia mano al suo impermeabile e lentamente ho fatto scivolare la busta nella sua tasca. Non ha reagito ed io ho passeggiato con lui ancora per un bel tratto continuando a parlare del nostro progetto.

Le persone ci guardavano sorridendo, probabilmente avranno pensato che il Filosofo avesse cominciato a fare proseliti. Io non ci badavo, essendo più che altro preoccupato per la fine che la mia busta avrebbe fatto.

Fatte le consegne mi sono sentito più sollevato, dovevo concedere una possibilità ai miei amici ed ho fatto la mia parte. Ora spetta a loro decidere.

Lo sbarco.

Ci siamo Direttore,

Io e la mia famiglia siamo sbarcati alcuni giorni fa sull'isola. Mio figlio è subito corso eccitato verso la spiaggetta adiacente al molo, mentre la mia compagna si guardava intorno un po' spaesata. Dopo aver incontrato alcune persone per le prime cose da sbrigare, siamo stati accompagnati alla nostra nuova dimora da un contadino della zona. E' venuto a prenderci con il suo carretto trainato dal cavallo, per la gioia di mio figlio. Arrivati sul posto, ho lasciato che la mia compagna desse uno sguardo in giro poi le ho chiesto cosa ne pensasse.

- E' molto bello, ma c'è tanto da fare. –

Ha detto. Ed io:

- Allora cominciamo subito senza avvilirci. Può darsi che presto arrivino i rinforzi. –

Io mi sono dato ai lavori manuali e lei si è occupata della logistica. Io martellavo, intonacavo e dipingevo, mentre lei si districava tra uffici, scuola e spese varie. Anche il nostro bambino a modo suo dava una mano esplorando, aiutandomi con la pittura imbrattando se stesso e tutto quello che aveva intorno e facendo nuove amicizie. Ho sempre avuto una buona manualità e anche in questo caso me la cavavo abbastanza bene. Ma la mole di lavoro da fare era enorme e ci sarebbe veramente stato da avvilirsi se due giorni dopo il nostro

arrivo non fossero sbarcati il Professore e l'Erborista seguiti dal Fulminato e il Musicista. Nel vederli salire la collina verso la nostra casa mi sono venute le lacrime agli occhi. Gli sono subito andato incontro per dargli il benvenuto.

- Vince' noi siamo venuti, ma se non ci troviamo bene, poi ci paghi anche il ritorno. –

Ha detto il Fulminato.

- Non dargli retta Vince'. Questo qui deve essere sempre pessimista. Si è lamentato per tutto il viaggio che quasi quasi lo stavo mandando indietro. Diamogli qualcosa da leggere così si acquieta. –

Ha detto il Professore. Ci siamo abbracciati e abbiamo riso. Per un attimo ci siamo guardati negli occhi ed io stavo per fare una domanda. Ma loro hanno scosso il capo così io con poca convinzione ho detto che quattro su cinque è comunque un bel traguardo. Poi ho fatto un po' da Cicerone e abbiamo parlato delle cose da fare e alla fine abbiamo preparato una spaghetтата consumata fuori, seduti su quello che avevamo a portata di mano. Dopo cena il Professore mi ha parlato.

- Vince', quando tu sei partito io mi sono messo a cercare l'Erborista e ci ho messo un po' di tempo perchè anche lei cercava me e giravamo tutti e due a vuoto. Quando finalmente ci siamo incontrati, lei mi ha chiesto che intenzioni avessi. Vince' io ti dico la verità, per un momento ho tentennato. Tutto

l'organizzare degli ultimi tempi aveva creato un'aspettativa enorme, forse troppo grande e quando è venuto il momento di agire me la sono fatta addosso. Mi sono mancate le forze e se non fosse stato per l'Erborista forse non sarei partito. In due ci siamo fatti coraggio e insieme abbiamo convinto quel piantagrane del Fulminato. Non hai idea di quante disgrazie abbia previsto pur di non partire. L'unico che non ha fatto storie è stato il Musicista che ha posto come unica condizione di poter portare il suo strumento. Ed eccoci qua. –

- Professò, capisco benissimo i tuoi dubbi. La nostra vita in città per quanto disgraziata era la nostra vita, intensa e ricca di emozioni e so che non è stato facile decidere di ricominciare. Ma sono felice che sia andata così e sono certo che tutti si troveranno bene. Questo posto ha conservato una magia primordiale e l'atmosfera che vi si respira fa passare tutti i mali del corpo e dello spirito. –

Ora siamo qui pieni di entusiasmo, ma con un'ombra di tristezza in fondo al cuore. Ho sempre saputo che sarebbe stato difficile avere il Filosofo con noi, ma pensare che ora giri da solo per la città mi fa male. E' strano come ci sia cara una persona come lui, uno che non ha mai scambiato una parola con noi, che non ha mai interagito con gli altri. Ma forse mi sbaglio e probabilmente la sola presenza, il fatto di sapere che ci fosse era per me e per gli altri un punto di riferimento.

L'affetto che ora sentiamo per quest'amico lontano è libero da ogni legame egoistico e ci farebbe solo piacere vederlo continuare ad andare diritto per la sua strada. Nient'altro.

La Corte dei Miracoli.

Stavamo discutendo sul tipo d'ingresso da creare per la nostra nuova dimora. Essendo anche un luogo pubblico, taverna, osteria, trattoria che dir si voglia, volevamo farlo in modo da essere il più invitante e accogliente possibile. Alla fine eravamo quasi d'accordo sul farlo ad arco quando la mia compagna ci ha fatto notare che allora anche l'insegna avrebbe potuto seguire la curvatura della porta.

- L'insegna?-
- Quale insegna?-
- Dovremo pur dare un nome a questo posto. –
- Che nome?-
- Ci vuole un nome per dargli un'identità.-
- E' proprio necessario?-
- Se no come farà la gente a indicarlo, distinguerlo, riconoscerlo?-
- Ma se questo è l'unico locale pubblico sull'isola.-

Dopo circa una decina di minuti di battibecco sulla questione, si è deciso che in fondo scegliere un nome

per questo posto fosse necessario. Se non altro per rendercelo familiare e cominciare ad amarlo. Allora la discussione si è riaccesa. Il Professore proponeva nomi classici legati alla storia e alla mitologia del luogo. La mia compagna ogni tanto ne trovava uno concernente la fauna locale e devo dire che “La Spigola Argentina” non mi dispiaceva. Io mi mantenevo sul poetico della serie “I Viaggiatori Senza Tempo”, mentre il Musicista era propenso a chiamarlo “A Night In Tunisia” come il famoso pezzo di Dizzy Gillespie. Anche l’Erborista provava a dire la sua attenendosi ovviamente alle piante medicinali, ma chi troneggiava su tutti era il Fulminato che storciva la bocca e criticava ferocemente ogni proposta. Finché a un certo punto, con soddisfazione di tutti, il Professore gli ha rivolto un epiteto intraducibile, probabilmente in Aramaico visto che non ha mai perso il vizio di manifestare le sue più profonde sensazioni in lingue morte, e gli ha detto che oltre a bocciare tutte le possibilità poteva anche sforzarsi a proporre qualcosa. Allora il Fulminato ha detto:

- La Corte Dei Miracoli. –

E’ seguito un silenzio intenso. Era come se quello fosse stato il nome di quel luogo da sempre e per questo suonava naturale alle orecchie di tutti noi. Sapendo bene di scoprire il fianco mi sono azzardato a chiedere:

- E da dove lo hai tirato fuori questo nome?-

- Ma come fai ad essere così ignorante? –

E' stata la risposta glaciale del Fulminato. Allora il Professore mi è venuto in soccorso spiegandomi che si trattava del posto in cui s'incontravano gli zingari e i reietti nella Parigi raccontata da Victor Hugo.

- Non hai mai letto Notre Dame de Paris? –

Infieriva il Fulminato. Purtroppo non l'avevo letto e la mia conoscenza si limitava al cartone animato tratto da quel libro. Mi sono precipitato al mio computer per sapere tutto su quel nome che aveva incontrato l'approvazione di tutti noi. Ho cominciato a leggere la storia originale e mi sono chiesto a chi mai fosse venuta l'idea di stravolgere un libro così tragico per trarne un cartone animato per bambini.

Più leggevo più mi convincevo che quello era il nome più adatto alla nostra nuova dimora:

“La Corte dei Miracoli”.

Sorpresa.

Ieri sera eravamo a cena alla Corte dei Miracoli e sgranocchiavamo noci accompagnate da uno spumantino dolce che le vigne locali generosamente producono, mentre il Musicista terminava una “maruzzella” un po' Sud Americana. Finito il pezzo, si è venuto a sedere con noi accompagnato dai nostri

applausi soddisfatti. Lo abbiamo preso in giro scherzando sulla cadenza a “fronn’ e limone” di alcuni suoi passaggi musicali e lui stava al gioco intonando alcune frasi neomelodiche dei moderni cantanti napoletani.

Così finiva la serata mentre gli ultimi bicchieri andavano giù e il fuoco lentamente moriva nel forno a legna. La porta era come al solito spalancata e il canto delle cicale passava attraverso i fili di corda intrecciata della tendina che fa da schermo a mosche e zanzare. Un brusio e un rumore di passi in lontananza fece sbuffare la mia compagna pensando a qualche scocciatore che avrebbe ritardato l’ora di andare a letto. Ma più il rumore si avvicinava e più la cadenza dei passi e il borbottio si facevano familiari. Ho guardato i miei compagni in cerca di conferme e l’Erborista si è portata le mani alla bocca spalancata per l’emozione. Sono andato verso la porta incredulo e invece era proprio lui, il Filosofo che con passo deciso è entrato costringendomi a farmi da parte. Ho fatto cenno ai miei compagni di non muoversi, forse per paura che quella apparizione potesse svanire ad ogni minimo contatto, ma non si trattava di un fantasma. Era proprio il nostro caro amico che con il suo solito fare, prese a girare per la Corte dei Miracoli ovviamente continuando a ragionare del più e del meno.

Abbiamo festeggiato fino a tarda notte questo ormai insperato arrivo e poi lasciata la cena per il Filosofo

sulla tavola, siamo andati a dormire. Il giorno dopo il piatto era vuoto e di lui non c'era traccia. Allora sono andato in giro a cercarlo, preoccupato per come avesse reagito la gente del luogo di fronte a una persona così singolare. Ma gli isolani si sono dimostrati molto più discreti e accoglienti dei nostri vecchi concittadini e si sono limitati a guardarlo passare sorridendo. Poi un marinaio mi ha fermato e mi ha chiesto se conoscessi quell'insolito personaggio. Così sono venuto a sapere che il Filosofo aveva preso il traghetto e con il suo solito fare aveva trascorso alcuni giorni passeggiando lungo i ponti della nave per poi decidersi a sbarcare solo dopo parecchie traversate, andata e ritorno. I marinai l'avevano preso in simpatia, lasciandolo fare senza disturbarlo.

Dunque è stato il più risoluto di tutti i miei compagni in quanto, anche se l'ultimo ad arrivare, è forse stato il primo a partire.

Identità.

Degno Direttore,

Oggi voglio presentarle delle persone nuove o forse è meglio dire antiche. Nuove se le guardiamo dal punto di vista esteriore come hanno fatto tutti quelli che fino a ieri li vedevano aggirarsi per le strade di Napoli.

Chissà se qualcuno si è accorto della loro mancanza, ma se un giorno qualche napoletano dovesse sbarcare su quest'isola, non farebbe fatica a riconoscere il Filosofo, il Professore, il Fulminato, l'Erborista, il Musicista e Vincenzo Pesce perchè in realtà non siamo per niente cambiati. E' diverso il contesto che ci circonda e che fa in modo che non siamo più dei disadattati da evitare o al massimo da compatire. Sarò presuntuoso ma credo che la città abbia perso molto della sua identità da quando l'abbiamo lasciata. Ora che guardo i miei compagni con occhi diversi ho scoperto che esprimono una dignità che solo il vivere intensamente fa acquisire e anche se la nostra età media si aggira tra i quaranta e i cinquanta anni, posso dire che ognuno di noi ha secoli di esperienza sulle spalle. Penso che le stesse persone si potrebbero incontrare nella Roma imperiale come nella Firenze rinascimentale. E' gente come noi quella che ha visto le città modificarsi. Dalle invasioni di eserciti stranieri, al nero carbonifero della rivoluzione industriale. Dal sorgere di nuovi ghetti, al finto benessere puzzolente di benzina e di asfalto selvaggio. Innumerevoli barboni sono stati testimoni silenziosi ma attenti di eventi storici che andrebbero rivalutati dal nostro punto di vista. Siamo gente senza tempo, che vive giorno per giorno, anno per anno senza farsi cambiare dallo scorrere innaturale dei ritmi della vita cittadina.

Ora che non dobbiamo più nasconderci possiamo con rinnovata consapevolezza mostrare le nostre identità e quindi penso che sia giunto il momento di cominciare a chiamare i miei amici con i loro nomi.

Giuseppe il Professore. Antonio il Fulminato. Maria l'Erborista. Luigi il Filosofo. Gaetano il Musicista.

Io, un po' per modestia e un po' per continuare a commemorare un barbone dal cuore grande di tanto tempo fa, continuerò a firmarmi con il suo nome.

Vincenzo o' Piscitiello.

Una nuova vita.

Prosit Direttore.

La Corte dei Miracoli è felicemente avviata. Non ha idea di come abbia trasformato la nostra vita e quella dei locali. Ogni sera è come il pranzo della domenica, dove tutti sono felici di stare insieme. La gente del posto ci ha accolto come se fossimo parenti tornati dopo anni di lavoro all'estero e ognuno di noi fa la sua parte alla grande. Ogni sera offriamo il piano bar di Gaetano alternato da Giuseppe che racconta brani di storia come se fossero favole della buona notte. Tonino fa il bibliotecario tenendo una piccola libreria che possiamo definire pubblica, in quanto ognuno è libero

di prendere in prestito i libri e tutti offrono in cambio i propri. Maria è diventata una specie di celebrità con le sue erbe e i suoi decotti. Coltiva il suo orticello, ma va anche in giro a raccogliere erbe selvatiche. Abbiamo ricavato una piccola erboristeria da un vano che dà sul retro e ogni giorno la gente bussava alla sua porta chiedendo rimedi contro ogni sorta di male. Luigi continua ad andare in giro ragionando del più e del meno con la differenza che qui tutti lo guardano con rispetto e, anche se lui non risponde, lo salutano affettuosamente. Ogni sera lasciamo un piatto sul tavolo che puntualmente al mattino ritroviamo vuoto, ma nessuno lo ha mai visto sedersi per mangiare.

Abbiamo creato uno spazio separato nella sala della taverna erigendo un finto balconcino intorno a una pedana di legno e sulla parete di fondo ho dipinto un murales. Ci ho riprodotto un tipico vicioletto di Napoli con scalinata e panni stesi al sole e con le figure di cinque barboni, ognuno che svolge la sua caratteristica attività. Tanto per non dimenticare le nostre radici e forse per lasciare ai posteri un ricordo di noi. In basso a destra ci sono anch'io, di spalle che osservo la scena con l'immane busta di plastica. Ed è in questo spazio che la sera ci sediamo intorno a un tavolo e consumiamo la nostra cena con l'unica eccezione di Luigi che continua a girarci intorno borbottando e elucubrando.

Il giorno è dedicato alla cura della terra e degli animali. Abbiamo una vigna, gli ulivi, un orto e un frutteto. Poi ci sono le galline e due mucche, i maiali e i conigli. Infine c'è un contadino che ci dà una mano in cambio di alcuni prodotti della terra. Il resto finisce al ristorante oppure nel negozio di Maria che vende o baratta con la gente del posto. Tutto quello che se ne ricava, va in cassa comune per la gestione della Corte dei Miracoli e per i nostri bisogni personali.

Alcuni ci definiscono una cooperativa. Altri una comune di stampo sessantottino, ma anche anarchici, comunisti e quant'altro. A me non interessa e devo dire che provo un senso di fastidio di fronte a questi tentativi di inquadrarci in concetti prestabiliti.

Mi basta vedere che la Corte dei Miracoli funziona.

Notizie dal Sud.

Lontano Direttore,

Da quando ci siamo stabiliti alla Corte dei Miracoli, sembra che tutto ci sorrida. I giorni trascorrono lenti e intensi e ogni cosa assume una consistenza rilevante. Potrei spendere ore a raccontare le giornate nei minimi dettagli e le assicuro che non si annoierebbe.

Ieri Tonino ha finito di leggere il suo ultimo libro e come al solito è venuto a chiedermi di ordinargliene degli altri su internet.

- Toni', ma è possibile che tu non riesca a farlo da solo? Potresti scegliere quello che più ti piace. –

Gli ho detto.

- Vince', è meglio che lo fai tu. Lo sai, io non ne capisco. –

Mi ha risposto. E io:

- Toni', ma che devi capire. Scegli il libro che più ti piace e lo ordini. –
- Vince', tu alle volte mi sembri scemo. –
- E io ti ringrazio. –
- Vince', non ti offendere. Ho detto mi sembri scemo, ma lo so che in fondo sei una persona intelligente. –
- Eternamente grato, Toni' –
- Vince' e fammi finire. Ma secondo te come faccio a sapere se un libro mi piace se non l'ho ancora letto? –
- Toni', vedi chi è l'autore, il titolo, l'argomento. Insomma, te ne vai per un'idea. –
- Bravo Vince'. E tu vattene per un'idea e ordinami qualche altro libro. Così poi se non mi piacciono sarà colpa tua e non dovrò arrabbiarmi con me stesso. –

- Toni', ho sempre pensato che saresti stato un grande se non avessi abusato di droghe in passato. Mi sbagliavo, tu sei un grande nonostante tutto. –
- E mo' sono io che ti ringrazio per la fiducia Vince'. -

Un'altra volta mi sono ritrovato a chiacchierare sulla spiaggia con Giuseppe, mentre mio figlio giocava sulla riva. Ho detto di essere preoccupato per il suo futuro e che quel posto non aveva molto da offrire ai giovani. Giuseppe mi ha guardato con un'espressione tra il sorpreso e il corrucciato. Poi ha detto:

- Vince', tuo figlio è fortunato a poter vivere qui e per quel che mi riguarda spero proprio che ci passi tutta la vita. O vuoi che vada in città a studiare come diventare schiavo della “società civile”? –
- Giuse', io non so proprio cosa augurare a mio figlio. Vorrei solo che non fosse insoddisfatto o peggio un disadattato. Cosa ne sappiamo noi delle sue aspirazioni, dei suoi sogni, delle sue passioni? –
- Vince', io so solo che quasi tutti i genitori cominciano a rovinare la vita dei loro figli quando si pongono domande del genere. Gli trasmettono in eredità i timori derivati dai loro errori e per paura del futuro gli intossicano il presente. Penso che quando nasce un figlio la migliore cosa da fare è osservarlo con attenzione, intervenendo il meno possibile e imparare da lui. –

- Giuse', effettivamente lasciando i bambini liberi di giocare su una spiaggia dà proprio l'impressione che non abbiano bisogno d'altro. –

E così passano i giorni alla Corte dei Miracoli.

Mio figlio e le stelle.

“Papà, cosa sono quelle luci?”

“Quelle sono le stelle.”

“E quante sono?”

“Talmente tante da non potersi contare”.

Lontano Direttore,

Come mai mio figlio non mi aveva mai parlato delle stelle? Possibile che non le avesse mai notate? Quando eravamo a Procida, lui era troppo piccolo, ma in città?

Ecco il punto, la città. Quella gabbia di matti incatolati non ha più un cielo, ma un soffitto grigio fatto di rifiuti. Una volta i marinai potevano sentire l'avvicinarsi della costa dagli odori portati dal vento, oggi probabilmente dalla puzza d'immondizia oppure dai colori iridati che la benzina crea sulla superficie dell'acqua. Io mi ricordo che quando andavo a Napoli con il traghetto che la collega con Procida, potevo notare la cappa di smog che ricopre la città appena passato il Capo di Miseno. Il grigiore s'innalzava per

centinaia di metri e puntualmente mi regalava un leggero mal di testa che scompariva al mio ritorno sull'isola.

Ogni giorno milioni di persone dispensa ai loro figli tonnellate di veleni scaricandoli nell'aria, come se non dovessero respirarla anche loro. Poi però bevono acqua minerale e si lavano più volte al giorno senza sapere che la plastica delle bottiglie dell'acqua e del bagnoschiuma e l'acqua calda che consumano, sono prodotti derivati dai combustibili fossili che bruciando ricadono su di loro sotto forma di smog, insudiciandoli fuori e dentro. E che dire delle auto che immettono aria condizionata, filtrata, purificata e addirittura ionizzata nell'abitacolo, ma poi scaricano veleno nell'atmosfera? Manco fossimo nati per vivere inscatolati.

Che controsenso la specie umana. E se fossimo solo dei parassiti? Dei virus che contaminano un organismo infinitamente più grande? Allora ci sarebbe da aspettarsi che un giorno o l'altro questo qualcosa o qualcuno provi una sorta di prurito causato dal nostro agire scriteriato e ci spazzi via con una bella grattatina rigenerante.

Figlio mio guarda le stelle, dimmelo tu quante sono e non preoccuparti del tempo che passerai a contarle. Sii padrone del tuo tempo, non barattarlo per niente al mondo e godi della natura finché lei ci permetterà di farlo,

E' questo l'augurio più bello che io possa farti.

L'ultima bottiglia.

Per la seconda volta in poco tempo mi ritrovo a confrontarmi con un oggetto e devo dire che in tutti e due i casi è stata dura come non mi è mai capitato con gli esseri umani. Dopo la pistola del Professore, eccomi qui di fronte a questa bottiglia di alcol aromatizzato. Perché questo sei, solo alcol puro al quale è stato aggiunto un sapore, altrimenti faresti schifo. Spesso la gente si cimenta in ricette complicatissime per indorare la pillola e inventare nuovi modi per anebbiare il cervello. Cocktails li chiamano i professionisti, i barmen, quelli che si atteggiavano a grandi chef. Qualche volta ci fanno addirittura le acrobazie con i loro aggeggi e se non sbaglio ci hanno girato pure un film su questi "professionisti". Già, si definiscono proprio così e invece sono come la strega cattiva che nasconde l'amaro veleno nella dolcezza di una mela matura. Tutto va bene pur di alimentare il mercato, anche speculare sui vizi e le debolezze umane. Capitano poi le disgrazie, e che sarà mai? Un suicidio, un incidente, un folle che si spacca la testa contro il muro. Ci facciamo una bella trasmissione televisiva, un po' di propaganda sui giornali, qualche spot e chi s'è visto s'è visto. Continuate a imbiancare i vostri sepolcri, non fermatevi che il tempo è denaro. Vi auguro di non trovare mai il tempo di

riflettere perché scoprireste che il marcio non sta in questa bottiglia, ma nella vostra animaccia nera. Chi si sognerebbe di avvelenarsi il sangue con sostanze tossiche se ogni mattino la vita gli sorridesse, se a ogni angolo delle strade del mondo vi fosse una bella sorpresa, se non ci si dovesse corazzare il corpo e la mente ogni giorno per evitare di essere feriti a morte?

No, la colpa non è tua e non voglio disprezzare proprio te che sei la mia ultima bottiglia, anzi. Non posso negare l'effetto positivo che il tuo potere diluente ha avuto su di me. Hai riscaldato le mie notti e la mia solitudine, hai sciolto i miei nervi, hai dissolto la mia rabbia, abbattuto le mie frustrazioni e spesso mi hai aiutato a superare i miei limiti. Devo ammettere che se ora sono qui e se sono cresciuto, lo devo anche a te. Ora però è arrivato il momento di dirsi addio, perché ho ritrovato la strada di casa e non mi sento più perso. Perciò ti prendo delicatamente per il collo, libero dal tappo la tua bocca affascinante e vi appoggio le mie labbra inumidendole con il tuo umore. Un ultimo bacio e poi addio per sempre mia cara bottiglia e scusami se ora ti lancio contro gli scogli, ma questo gesto violento mi serve a mettere un punto a un'avventura molto pericolosa.

Ora mi rivolgo a te che mi stai osservando dall'alto della nostra nuova casa. Posso sentire il tuo sguardo alle mie spalle e intuisco che ti stai ponendo molte domande su cosa ci è successo e su cosa accadrà. Amore mio, ti assicuro che avremo tanta serenità per il futuro, del passato non preoccuparti. È tutto finito e un giorno, con calma e se vorrai ne parleremo ridendo di noi e della nostra pazzia.

Riflessioni.

Un saluto Direttore,

Tornavo dal mare risalendo la collina che porta alla Corte dei Miracoli. Sono passato attraverso la vigna spiluccando acini maturi. Disidratato dal sole e dalla salsedine m'è sembrato di rinascere quando il succo zuccherino mi ha bagnato la gola. In lontananza é apparsa la sagoma della mia compagna che stendeva le tovaglie ad asciugare, coperta dal costume da bagno, ormai nostro indumento principale, e da un pareo. La sua ombra sfumava da una tovaglia all'altra lasciando ogni tanto apparire il colore della pelle. Un colore caldo che alla luce del tramonto spiccava in mezzo a quel biancore ondeggiante nella brezza marina. Affacciandomi dalla porta della cucina ho visto che il forno era acceso e sui fornelli le pentole sbuffavano, così mi sono concesso un momento per me. Salito sul tetto dove ho sistemato una doccia e una sdraio, ho sciacquato via il sale e la stanchezza e mi sono seduto a guardare ed ascoltare. Il verde della vigna e il bianco del bucato steso, il canto delle cicale tra gli ulivi portato dalla brezza della sera. Più in basso il mare e la spiaggia indorati dal sole calante. E poi l'odore della

salsedine che si mescolava con il fumo acre del forno a legna. Un brivido caldo ha percorso la mia spina dorsale.

Pensare che questo posto sia rimasto abbandonato per anni. Nessuno lo voleva, mentre in città la gente si compromette per un posto di lavoro e s'indebita per trent'anni e più per andare a vivere in una scatoletta con sbarre alle finestre e porte blindate. Qualcuno tempo fa mi disse: beato te che hai trovato quest'angolo di paradiso. Era bravo, intagliava il legno. Gli proposi di restare e di lavorare con noi. Non l'ho mai più visto. Dev'essere molto potente il mago che con il suo incantesimo gli ha rubato i sogni. Io non ho mai smesso di inseguire i miei e forse a un certo punto li ho raggiunti.

Il sole è ormai basso ed è ora di andare in cucina. In lontananza vedo mio figlio che salta giù dalle rocce e insegue i suoi amici sulla spiaggia.

Ne prende uno e lo trascina in mare, riemergono e insieme ridono felici.

E il mio cuore è in pace.

Epilogo.

Passarono mesi dopo quest'ultima lettera e il Direttore provava tristezza e malinconia. Doveva ammetterlo che le email di Vincenzo o' Piscitiello erano diventate come il caffelatte della prima colazione. Senza di esse non riusciva a ingranare e ogni mattina quando apriva il suo computer provava una forte delusione a constatare la mancanza di notizie dal mondo dei barboni. Si era pure scatenata una specie di caccia all'uomo da parte dei suoi lettori e alla fine qualcuno aveva trovato la Corte dei Miracoli e ne aveva comunicato la notizia sul blog del giornale. Allora molti si erano precipitati sul posto e avevano descritto la magia di una vacanza passata in un luogo veramente originale.

Il Direttore si rivolse al suo cane:

- Che ne dici vecchio mio, il nostro amico sarà contento della pubblicità e del successo che sta avendo il suo progetto? Se lo è meritato dopo tutto quello che ha passato, no? –

Il vecchio pastore tedesco lo guardava incerto inclinando leggermente il capo da un lato. Allora il

Direttore nel profondo del cuore sperava che non fosse andata così. Gli piaceva pensare che nulla fosse cambiato e quel luogo descritto nelle email di Vincenzo si fosse mantenuto distante da tutto ciò che è business e successo, dal denaro e dai suoi artigli rapaci. A volte si ritrovava a parlare da solo di cose inutili o ad alzarsi per andare a fare qualcosa senza altro motivo che distogliere l'attenzione da un pensiero terribile: la responsabilità che si era presa nel pubblicare dettagliatamente le imprese di Vincenzo o' Piscitiello e dei suoi amici. Era lui che lo aveva riportato nella bolgia infernale del mondo moderno. Forse avrebbe dovuto difenderlo tagliando o camuffando alcuni dettagli, ma non era censura quella? Dove finisce il diritto di cronaca e comincia la responsabilità di tutelare la privacy degli individui? Si ritrovò a sorridere amaramente pensando di vivere le stesse tribolazioni del Professore quando decise di pubblicare le sue scoperte che poi lo avrebbero portato alla rovina. O alla rinascita? Non era Vincenzo ad asserire di voler percorrere il suo cammino fino in fondo e a qualunque costo? Insomma, ognuno è responsabile delle proprie azioni e se Vincenzo non aveva avuto problemi a scrivere, perchè avrebbe dovuto averne lui a pubblicare? Camminava nervoso nello studio ponendosi quest'ultimo quesito parlando a voce alta cercando di giustificare se stesso, ma il cane inclinò di nuovo il capo emettendo un leggero guaito

interrogativo ben sapendo di punzecchiare ulteriormente il Direttore. E puntualmente si prese la sfuriata:

- Che cosa vuoi che faccia? Vincenzo è una persona adulta e vaccinata e saprà cavarsela anche stavolta. –

Nella sua saggezza il cane sapeva bene che il suo amico padrone non si sarebbe dato pace finché non fosse andato di persona ad appurare che fine avesse fatto Vincenzo. Continuò a fissarlo con quella faccia stranita che sapeva lo avrebbe messo in difficoltà.

Il Direttore trascorse la serata rileggendo molte delle lettere di Vincenzo o' Piscitiello, provando affetto e malinconia. Cercava un indizio e pure una scusa che gli avesse dato la possibilità di aggirare le sue remore e agire. Il cane, che con la sua presenza ormai stava al Direttore come una macchia di caffè su una camicia bianca, continuò a lavorarlo ai fianchi osservandolo e guaendo di tanto in tanto. Quello stillicidio con se stesso continuò finché una stanchezza da post partita di football americano portò il Direttore in camera da letto e un sonno rigenerante si prese cura di lui. Al mattino come primo pensiero chiamò un suo collaboratore e si fece prenotare il viaggio. Il cane che fin dal risveglio non lo aveva lasciato un attimo pensò:

- Finalmente. Ci voleva tanto ad ammettere che gli vuoi bene e che sei preoccupato per lui? Che razza di complessati che sono gli esseri umani. –

Ma il tormento del suo padrone non era terminato. Tra taxi, aereo e traghetto con tutte le attese tra un mezzo e l'altro passarono quasi ventiquattro ore durante le quali continuò a congetturare, ipotizzare, dubitare e risolversi per poi ritrovarsi a darsi del presuntuoso e ricominciare. Arrivato sull'isola, era in uno stato pietoso. Non sapeva come si sarebbe comportato e il timore di ritrovarsi alla fine di fronte al Vincenzo in carne ed ossa gli rallentava il passo. Chiese indicazioni più volte, tanto per tentennare ancora un po', e finalmente la vide. In lontananza su una collina popolata da ulivi centenari, sorgeva la "Corte dei Miracoli". Dipinta di bianco e con gli infissi azzurri, agghindata da tendoni del colore del mare, circondata da ombrelloni e sedie a sdraio, con un'insegna multicolore sul tetto che malamente nascondeva il serbatoio dell'acqua, spiccava da lontano e subito diede al Direttore un'impressione molto diversa da come se l'era immaginata. Sicuramente non era quel posto al di fuori del mondo che Vincenzo aveva descritto nelle sue lettere. Non aveva molto di diverso dai locali che si possono trovare nelle più rinomate località di villeggiatura, se non fosse per la natura aspra e selvaggia che circondava la costruzione. "Vincenzo mio, sei anche tu dei nostri. Il successo ti ha riportato con i piedi per terra". Pensò senza spirito di rivalsa, anzi con molta amarezza. Il posto gli era

sembrato troppo appariscente e aggressivo. Non si adattava ai personaggi che aveva in mente.

Entrò e subito fu attratto dal murales che spiccava nella sala da pranzo. Si divertì a riconoscere uno ad uno i personaggi che popolavano il vicioletto di Napoli, con i balconi punteggiati dal rosa dei gerani, negli sprazzi di luce interrotti dalle ombre dei panni stesi ad asciugare. C'erano tutti e ognuno riprodotto con la sua caratteristica principale. Maria l'Erborista con la sua carrozzina dalla quale spuntavano ciuffetti di rucola, Giuseppe il Professore pensieroso seduto su una sedia di paglia all'ingresso di un basso, Gaetano il Musicista nei panni di un cantastorie circondato da scugnizzi, Antonio il Fulminato con l'immane libro, e Luigi il Filosofo al centro della scena che scendeva le scale del vicolo borbottando. Vincenzo era riprodotto in piedi di spalle sul lato destro, con una busta di plastica in mano, intento a osservare la scena. Proprio sotto quest'ultima figura c'era una dedica: A tutti quelli che hanno un'isola in mente. Vincenzo o' Piscitiello.

- Posso aiutarla? –

Fece una voce dall'accento settentrionale.

- Cercavo Vincenzo. –

- Ancora? Mi scusi sa, ma sono ormai mesi che la gente viene per conoscere quella banda di scombinati che viveva qui. –

Il Direttore cominciò a provare una sana antipatia per il suo interlocutore.

- Pensi che gestivano questa miniera d'oro come una specie di comune sessantottina e quando il successo gli stava aprendo le porte hanno deciso di andarsene. Fortuna che mi trovavo da queste parti e ho rilevato l'attività. Tutto merito del Direttore di quel giornale, com'è che si chiama? Quello che ha pubblicato le storie di Vincenzo. Ma dico io, con tutto quello che succede nel mondo i giornalisti non trovano niente di meglio da fare che dedicarsi alle avventure di quattro barboni parassiti senza voglia di lavorare? –

Dovresti ringraziarmi brutto stronzo, pensò il Direttore sentendo che l'antipatia lasciava il posto all'odio profondo.

- Quel dipinto è tutto quello che resta di loro. Un giorno o l'altro lo copro con una bella mano di calce. –
- Non lo faccia!-

Ruggì il Direttore facendo indietreggiare di un passo il malcapitato che balbettò:

- Non si preoccupi. Dicevo così, tanto per parlare. Anzi credo proprio che lo lascerò lì, visto che voi turisti ci tenete tanto. Se vuole una camera mi trova alla reception. –
- Non sono un turista e non ho bisogno di niente. –

Gli ringhiò dietro il Direttore pentendosi di non essersi portato dietro il cane che avrebbe reso meglio l'idea. Non avrebbe mai accettato di dormire in quel luogo

profanato da un essere così volgare. Disse addio alla “Corte dei Miracoli”, uscì e se ne andò senza voltarsi con il cuore a pezzi di chi vede le proprie speranze frantumarsi nel cozzo con la realtà.

Appurato che l’ultimo traghetto avesse lasciato l’isola, chiese alla biglietteria dove poter passare la notte e come in tutti i piccoli villaggi ancora immuni dal turismo di massa, subito partì il tam tam che da un amico a un parente, da una comare a un conoscente, portò il Direttore in una meravigliosa stanzetta di pescatori con balconcino proteso verso il mare da cui ammirare i pesci guizzare sotto il pelo dell’acqua. Meraviglia delle meraviglie scopri, aprendo il suo portatile, di essere in presenza nientepocodimenoche di una connessione wireless, dovuta alla vicinanza della casetta col palazzo comunale che, per la scaltrezza e lungimiranza del giovane sindaco, era dotato di tecnologie all’avanguardia.

Dopo aver assaporato i frutti della pesca del suo ospite e bevuto un vinello bianco e fresco di produzione locale, si sedette sul balconcino e godendo della bellezza genuina della vista sentì quello stato d’animo calmo che in genere lo portava a scrivere. Aprì il computer e cominciò.

Lettera del Direttore a Vincenzo o’ Piscitiello.

Caro Vincenzo,

Sono arrivato qui sulla tua isola. Quando sono partito temevo di non trovarti, ma quando ho visto cosa hanno fatto alla “Corte dei Miracoli” ho pregato che tu non fossi lì. Quindi meglio così, domani riparto e come dicevi tu in una delle tue email lascerò il tuo personaggio ammantato di mistero. Credo che sia giusto così, qualunque cosa tu stia facendo non vorrei distruggerla di nuovo con la mia presunzione. Ti chiedo perdono per quello che è accaduto qui e ti auguro tutto il bene e la serenità che meriti.

Temistocle.

Salvò l’email nei suoi files preferiti con la stessa cura con cui le ragazzine di un tempo mettevano le lettere d’amore nel loro posto segreto, poi la spedì con un clic. Si trattenne sul balconcino respirando profondamente la brezza marina, finché il vino e il sonno si presero cura della sua mente e del suo corpo stanco. Passò mezza nottata sulla sedia sonnecchiando e il resto a letto dormendo profondamente. Al mattino fu rinfrancato da pane caldo e conserve di frutta fatte in casa, un servizio così avrebbe oscurato tutte le stelle degli hotel più ricercati. Ritornò sul balconcino e si sedette a controllare la sua posta elettronica. Il segnale per la connessione era forte da far invidia a molti internet points cittadini, e quella connessione via etere, forse contagiata dall’aria profumata di mare gli portò

in regalo quel messaggio che ormai non sperava più di ricevere.

Ultima lettera di Vincenzo o' Piscitiello.

Che sorpresa Direttore,

Non avrei mai pensato che si fosse sobbarcato il peso di un viaggio fin quaggiù. Ho ricevuto sue notizie dal proprietario della “Corte dei Miracoli” che mi ha contattato allarmato dalla visita di quello che secondo lui era un ispettore della finanza o qualcosa del genere. Gli ha messo un bello spavento, voleva sapere da me dov'erano tutti i permessi, licenze e così via. Dalla descrizione che mi ha fatto ho subito notato una certa somiglianza con la sua foto che apre la rubrica sul giornale, ma non credevo che fosse veramente lei. Poi stamattina ho trovato la sua email.

Non si senta responsabile per quello che è successo alla “Corte dei miracoli”, per noi è stata una bella prova di coraggio e di coerenza. Si ricordi che siamo rimasti barboni nello spirito e per sentirci tali non possiamo essere legati alle cose o ai luoghi. Quando la qualità dei visitatori ha cominciato a essere scadente, ci siamo subito sentiti estranei in casa nostra e la cosa più naturale che qualunque essere libero fa in questi casi è cambiare aria. Non è stato poi tanto difficile trovare un altro posto e il cambiamento ha contribuito a

mantenere alto l'entusiasmo. Non siamo poi tanto lontani dall'isola dove lei adesso si trova e se vuole può raggiungerci in mezza giornata. Prenda il traghetto per la terra ferma, arrivato al porto vada allo stazionamento degli autobus. Prenda quello per la capitale che a metà strada fa una sosta presso una locanda, scenda lì e chiedi della "Spigola Argentina". È una passeggiata lungo la costa all'ombra di ulivi centenari, quasi un chilometro, ma le assicuro che ne vale la pena. A un certo punto vedrà una locanda in pietra. Noi siamo lì, la aspettiamo.

Vincenzo.

Il Direttore prese il traghetto, poi l'autobus e infine passeggiò tra gli ulivi centenari lungo la costa. In lontananza si delineava la sagoma dell'isola che gli ricordò di essere responsabile del brusco cambiamento di rotta avvenuto nella nuova vita di Vincenzo e dei suoi amici. L'idea dell'isola era molto romantica e dava il senso della ribellione di quei barboni che avevano voltato le spalle alla città, pensare che si fossero visti costretti a spostarsi sulla costa, gli sembrava che in qualche modo sminuisse il significato del gesto. Ma in fondo queste erano solo speculazioni della sua mente afflitta dall'ansia di incontrare

finalmente quei personaggi che aveva finora conosciuto solo attraverso le lettere di Vincenzo. La sua passeggiata s'inoltrava ancora più a sud, mentre i grilli lo accompagnavano con il loro canto senza fine. La costa rocciosa degradava verso un'ampia baia coronata da una spiaggia che esaltava il suo colore bianco nella luce del sole di mezzogiorno. Solo il legno di un relitto di un due alberi interrompeva con la sua ombra quella striscia di luce abbagliante. Alle spalle della spiaggia c'era una costruzione in pietra che si fondeva perfettamente in quel paesaggio, come se fosse spuntata dal terreno, come se fosse figlia degli ulivi che la circondavano, come se fosse sempre stata lì. Il Direttore fece la parte finale del sentiero in discesa e vide da lontano una certa agitazione intorno alla casa. Era atteso. Vincenzo fu il primo ad andargli incontro con la mano tesa.

- Direttore! –
- Vincenzo? –
- Sì Direttore, proprio io. Finalmente. –
- Vince', mi chiamo Temistocle. –
- Non si offenda, ma Direttore mi è più caro. –
- Almeno dammi del tu. –
- Va bene. Allora che ne pensi? –

Fece Vincenzo con un ampio cenno del braccio come ad abbracciare la baia.

- Incredibilmente bello Vince'. Ma l'isola? –
- Diretto', l'isola siamo noi. –

Parole che meritavano alcuni attimi di silenzio. Era tutto lì. Quei personaggi avrebbero vissuto completamente al di fuori dalla realtà in qualsiasi contesto. Perché erano pacifici ma ribelli, perché non si attaccavano alle cose come sanguisughe, perché non si abbarbicavano al terreno come piante infestanti e nessuno avrebbe mai potuto sbarrare loro il passo. Perché erano uomini liberi.

Seguirono le presentazioni e una visita del luogo svoltasi come una processione accompagnata da tutti i membri di quella strana famiglia e da una fresca premuta di limoni appena colti. Poi si sedettero tutti sul patio discutendo animatamente per una mezz'oretta, con Luigi il Filosofo che girava loro intorno bofonchiando qualcosa. Poi si allontanò seguito poco dopo da Antonio il Fulminato e da Maria l'Erborista che tornava a prendersi cura del suo orto. Poi se ne andò Giovanni il Professore a braccetto con Gaetano il Musicista, infine la compagna di Vincenzo andò a cercare il loro bambino verso la spiaggia. Vincenzo e il Direttore continuarono a discutere godendosi il tramonto e la sua frescura.

- Vince', e adesso? –
- Diretto', ricordi come finisce Mediterraneo, il film di Salvatores? –
- A sbucciare le melanzane? –

- Erano melanzane? Diretto' non ricordo, ma noi stasera facciamo le zucchine alla scapece. Ci vuoi dare una mano? –
- Mi sembra il modo migliore per terminare la giornata. –

Si alzarono e andarono verso la cucina.

- Vince', quasi dimenticavo. Volevo dire ad Antonio del semaforo. –
- Quello di piazza Vittoria? –
- Sì. L'hanno tolto, ma ormai non è più importante. –
- Invece è una grande notizia. Ci pensi? Un barbone che costringe un Onorevole a cambiare idea. Questa è una piccola rivoluzione e Tonino sarà felice di saperlo. –

Umberto Tatafiore
Aprile 2009
Procida, Italia
umbertotatafiore@hotmail.com